

All' Illustre ^{no} sig. prof. Arturo Graf
omaggio dell' autore.

Museo G. 3782

7000968265

DELLA LINGUA ITALIANA

DISCORSO INAUGURALE

letto nella R. Università di Palermo il giorno 19 novembre 1876

DA

BERNARDINO ZENDRINI,

professore ordinario di letteratura italiana



Inw. 29441

Lodevole usanza è quella d'inaugurare gli studj con parole che accennino in qualche modo alla loro utilità. Quest'anno, così nobile ufficio è toccato a me, e procurerò di compierlo meno indegnamente che io possa, toccando un argomento connesso a' miei studj e di vitale importanza per noi tutti: parlandovi, cioè, della nostra cara lingua italiana. La letteratura, la critica, l'arte, la scienza e tutte le questioni più o men gravi alle quali danno materia o appiglio, hanno un interesse particolare pei pochi che se ne occupano *ex professo*: la lingua, considerata largamente come uno strumento sociale, è cosa essenzialissima, non solo per lo scienziato, per il critico, per l'artista, ma per ogni uomo che ha mente che pensa, cuore che palpita, desiderj e bisogni da soddisfare, rapporti co' suoi simili e con l'immenso universo. La questione della lingua è antica fra noi, e il miglior modo di risolverla non è certo quella di girarla, qualificandola, come fan molti, una questione di parole. Una questione di parole non la giudicarono Dante, Machiavelli, Manzoni, Foscolo, Leopardi, Giusti, D'Azeglio e tanti altri nostri illustri scrittori; e una questione di parole non la giudicheremo noi, che dobbiamo, come cittadini, desiderar l'unità della lingua per cementar sempre meglio l'unità della patria,

e non possiamo; come scienziati, negarle quell'attenzione che si dà a' più modesti tra i fenomeni naturali.

È fenomeno naturale è anche la lingua, la quale si forma, prima e più che dai libri, nel laboratorio della natura, ed è un mezzo d'esprimersi e d'intendersi, non solo per de' letterati, ma per tutta una società umana. Che questo mezzo si chiami lingua o dialetto, importa assai poco e non toglie nulla all'essenza della cosa. « Tra di noi, osserva benissimo il Manzoni, i vecchi e varj idiomi sono in pieno vigore, e servono abitualmente a ogni classe di persone »⁽¹⁾; e son proprie e vere lingue, perchè hanno tutte le qualità che deve avere una lingua, e prestano, a ogni occorrenza, il servizio che deve prestare. Due di essi, il toscano e il veneziano, furono l'organo di fiorenti repubbliche e mostrarono la stessa tendenza espansiva e si contesero, per qualche tempo, la preminenza⁽²⁾; tutti sono più o men ricchi di una letteratura varia e originale; e il vostro bel siciliano ha comune col fiorentino il vanto d'aver per tempo servito anche alla prosa narrativa⁽³⁾. Si può dir dunque (e lo si può argomentare dalle splendide prove fatte e dai saggi dati) che ogni dialetto italiano, quanto alle sue qualità e attitudini intrinseche, avrebbe potuto diventar lingua nazionale; ma non è men vero che una tal sorte è toccata al toscano. « Per gli scritti principalmente di Dante, di Petrarca, del Boccaccio, la lingua toscana è divenuta comune a tutti gl'Italiani, e ha quindi il general nome acquistato d'italiana ». Lo dice il Parini ne' suoi *Principj di belle lettere*; e benchè si tratti di un semplice fatto storico, è bene affermarlo, ancora una volta, col Parini, che non è certo noto all'Italia come un dilettante di fiorentinerie.

Il Parini senti, e lo sentirono tanti altri molto prima

del Manzoni, che questo caro nome di lingua italiana esprime un'adozione, non una creazione comune. Ma l'essere stata propagata dai libri e studiata sui libri da tanti Italiani che non la possiedono per beneficio di nascita, la fece e la fa riguardare da taluni come un che di essenzialmente diverso dagli altri dialetti, un impasto di essi dialetti, un che letterario e raccogliuccio. E ne venne la celebre sentenza del Foscolo: « l'italiano è lingua letteraria, fu scritto sempre e non mai parlato », e la ripeté anche il Diez, nella sua grammatica delle lingue romane⁽⁴⁾. E l'averla ripetuta vien dalla perpetua confusione che si fa, e in Italia e fuori d'Italia, fra lingua e stile, fra materia e forma. Se per lingua letteraria s'ha a intendere una lingua che fu e può essere stromento d'opere letterarie, è letteraria ogni lingua, letterario ogni dialetto che ha una letteratura o è suscettibile d'averla. Se invece s'ha a intendere una lingua artificiale, creata da de' letterati, l'aggiunto di letteraria non convien punto all'italiano, ma soltanto a una parte di esso, a una parte, relativamente piccola, che de' letterati v'han misto. Il Diez stimò superfluo di occuparsi de' dialetti dell'Italia di mezzo « per la loro gran somiglianza con la lingua scritta »; ma se alle voci e locuzioni della lingua scritta avesse avuto la opportunità di contrapporre le corrispondenti voci e locuzioni toscane, avrebbe veduto che tra le une e le altre c'è, non solo somiglianza, ma identità. E se avesse studiato un po' meno sui libri e un po' più sulla faccia de' luoghi, avrebbe trovato quanto manchi ancora alla sua e ad ogni grammatica italiana, perchè possa valere come il codice di una lingua viva e la legittima rappresentante dell'uso, anche de' soli scrittori. Accanto alle forme stereotipe consacrate da' grammatici,

che imposero limiti e leggi alla lingua senza conoscerla tutta quanta, ce n'è molte altre che non furono mai raccolte nè scritte; altre, usate da scrittori antichi, furono lasciate cadere dai loro imitatori, e sopravvivono e si perennano, insieme con le prime, nella parlata toscana.

Sanno tutti oramai che questa parlata c'era molto prima di diventare la lingua di Dante; e chiunque abbia dimorato per del tempo in Toscana, avrà potuto avvertire quanto conservi del suo essere antico. E siccome ci dimorò anche il Foscolo, non si capirebbe come abbia potuto in coscienza scrivere quella strana sentenza, se non ci raccontasse, in una sua lettera, che a Firenze leggeva i trecentisti e faceva incetta de' lor modi per la traduzione di Sterne: modi però che anche a lui parevano *un po' vecchiazzi e stranetti* ⁽⁵⁾. Ne avrebbe trovato di freschissimi, avrebbe avuto un mezzo e un criterio sicuro per distinguere, nella lingua scritta, il morto dal vivo, se l'avesse raffrontata con la lingua parlata, come fece l'Alfieri. Quello sdegnoso ma sensato Alfieri non errava sempre muto *ov' Arno è più deserto*, nè parlava sempre co' morti di Santa Croce: interrogava anche i vivi, « per imparare dal vivo esempio de' beati Toscani la loro divina lingua » ⁽⁶⁾. E costretto a dover arrossire davanti a una rimendatora e a domandarle :

Ragnar cos'è, monna vocaboliera? —

egli, esclamava, con quella ruvida severità che usa sempre verso sè stesso :

Ah son pur io la bestia! Imbianco il pelo
Questa lingua scrivendo e non sapendo :
Tosco innesto son io su immondo stelo! ⁽⁷⁾

Vittorio Alfieri c'insegna così, col suo proprio esempio, che scrivere una lingua non è ancor saperla; c'insegna

che uno scrittore, che la imparò dai libri e che si chiama Alfieri, ha molto da imparare anche da un analfabeta, che la possiede naturalmente; c'insegna che fra la lingua scritta e la parlata c'è utile corrispondenza, e che il vocabolo letterario non può competere col vocabolo popolare. E difatti *vocaboliera*, benchè voce efficace, come tante altre coniate da lui, non ha fatto fortuna, e non l'han fatta nemmeno parecchie locuzioni calzantissime usate da Dante. In materia di lingua, l'uso è arbitro e legge. Il diritto di proposta lo ha l'Alfieri come la sua Neri Colombi; ma la cattiva accoglienza toccata a molte voci proposte da lui, lascia immaginare quanta possono sperarne pe' loro neologismi scrittori, che non abbiano nè il suo nome, nè il suo ingegno, nè il suo séguito. E l'uso non solo non accetta i modi e vocaboli nuovi, de' quali non è sentita la necessità, ma non sopporta nemmeno che sieno alterati quelli che hanno la sua sanzione. E se Mosca Lamberti, che non era un letterato, per persuadere i compagni a uccidere il Buondelmonte, proruppe nel suo tremendo *cosa fatta capo ha*, nemmeno l'autorevole esempio di Dante, che gli fa dire *capo ha cosa fatta* ⁽⁸⁾, non persuase nè persuaderà mai un Toscano a cambiare all'antico adagio, quando gli occorra ripeterlo, l'antica forma popolare, che mantien tuttora. Si tratta di un semplice scollamento di parole, lieve arbitrio che Dante — e lo attestano tanti suoi modi e proverbj ancor vivi sulla bocca de' contadini toscani — non si permise quasi mai. Quale strazio abbiano fatto della parola e maniera vernacola altri scrittori, lo accennò il Giusti nella prefazione alla sua raccolta de' proverbj toscani. Un intero raffronto fra i proverbj veri e i falsificati, basterebbe a dimostrare dove sia il criterio della lingua e la lingua migliore. L'origi-

nalità di uno scrittore si manifesta nel movimento e nella vita che imprime alle parole correnti, nello scegliere fra esse le più calzanti e più proprie, nel legarle, nell'estenderne il significato, assai più che nell'inventarne di nuove: lo scrittore può ambire alla gloria dello stile, la gloria della lingua appartiene, e gliela riferiva modestamente il Manzoni⁽⁹⁾, al popolo che l'ha creata e gliela somministra. Certo, anche lo scrittore ha parte a questa creazione in quanto è popolo anche lui; ma è un fatto che agli scrittori eminenti basta quasi sempre la lingua che trovano e che rare volte sentono il bisogno di creare vocaboli nuovi; bisogno che deriva men sovente da novità, che da indeterminatezza di concetti. Il Meli, il Goldoni delle commedie vernacole, il Porta, scrittori originalissimi e incomparabili modelli d'urbanità, scrissero nella lingua di tutti, e chi sognò mai di poterli imitare? La loro grandezza è dovuta all'ingegno; ma non ultima causa della immensa popolarità che godono nelle lor rispettive provincie, è l'aver rispettata l'indole della lingua materna. E come il siciliano, il veneziano, il milanese, così anche il toscano è il portato della mente collettiva di tutto un popolo, e non patisce violenza nemmeno da individui che si chiamino Dante, Macchiavelli e Alfieri.

Che l'oratore, lo scrittore e in generale l'uomo, come riceve dalla madre la vita, così riceve la lingua dalla patria o dall'ambiente in cui vive, è verità elementare, e balenò alla mente anche al Foscolo, quando scrisse, nella sua bella apostrofe a Firenze:

E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro —

e col dargli l'idioma, cioè i materiali dello stile, non gli dava ancora lo stile,

Chè stile oltre l'ingegno non si stende.

Firenze diede l'idioma al Petrarca, lo diede a Dante, al Boccaccio e a tanti altri; e non poteva dar loro un idioma che non parlava, quando non si voglia fare dell'antica Firenze un vasto istituto di sordomuti. L'idioma nativo diventò lingua letteraria nelle loro mani e per opera loro; ma prima d'essere scritto era parlato, e i primi che lo scrissero, che altro potevano fare che levarselo di bocca? C'era, sì, a Firenze, una lingua de' soli libri, una lingua scritta e non parlata, se non da pochi e in alcune solenni occasioni, ed era il latino: il latino delle leggi, della Chiesa, il latino de' dotti e de' letterati. Ma una letteratura non vive, se non c'è comunione di linguaggio fra gli scrittori e un pubblico qualunque. Dalla necessità di una tal comunione pigliò forza il volgare, e i primi a servirsene furono i poeti, per farsi capir dalle donne, alle quali, dice Dante, « erano malagevoli a intendere i versi latini ». Ora il volgare derivò, come tutti sanno, dal latino, e molto di latino ci si è incorporato e inviscerato; ma questo latino legittimo, che si è assimilato alla nuova lingua, non va punto confuso con quell'altro latino, che i letterati, specie i poeti, hanno derivato e derivano, di lor capo, dai classici latini⁽¹⁰⁾. Il primo è il succo dell'albero e si diffuse anche al nuovo ramo; il secondo è una serie d'innesti che non attaccarono sempre; e molte eleganze latine pendono dal ramo gracili e oziose come le ghirlande d'Ofelia; ornamento d'un giorno, che domani può cadere. Risuscitare un nuovo modo o vocabolo latino può qualche volta esser utile, e a ogni modo non è offesa sì grave: il male è voler costringere l'italiano a questa o quella forma di periodo latino, e viziarne l'organismo. E i moderni lodatori del Boccaccio e del suo periodare, si guarderebbero molto bene dall'imitarlo anche solo

ne' lor panegirici, benchè sieno i più atti a ricevere lo strascico ciceroniano; e così, con l'esempio se non col precetto, ammettono anche loro che il periodo boccaccesco, bello e artificioso quanto si vuole, non è in sostanza il periodo italiano, quel periodo che si riscontra, con quasi identica struttura e fin dalle loro prime manifestazioni letterarie, in tutti i dialetti d'Italia. Viziata quella struttura, come l'han viziata i cinquecentisti col loro immanchevole verbo in punta, non è arte, ma artificio, non è stile, ma difetto di stile. Che se stile *oltre l'ingegno non si stende*, oltre l'ingegno dello scrittore, non può nè dee stendersi nemmeno oltre l'indole della lingua, e farle violenza.

A non metter lite fra la lingua e la penna, possiamo impararlo dalle migliori pagine del Boccaccio medesimo, il quale è veramente grande « dove salta a piè pari sui soliti artifizj e lascia parlare il cuore »⁽¹¹⁾. E meglio lo impareremo da Dante, *miglior fabbro del parlar materno*, e dal Petrarca. Latini e latineggianti quando ragionano, sono italianissimi *quando Amor li spira*, e non hanno nessuna delle inversioni e contorsioni, veramente acrobatiche, di molti poeti posteriori. Ma il latino, il latino *dell'alma Roma e di suo impero*, era un ideale in lingua e in letteratura, come il sacro romano impero in politica; e Dante, nel nuovo volgare, doveva trovar venerabile quel che c'è di più apertamente latino, e la parola dotta doveva, al suo giudizio, parer più pregevole della parola vernacola, che gli suonava nel cuore. E mentre, poetando, scrive come il cuor detta, filosofando intorno al linguaggio, ideò quel suo *volgare illustre, curiale, cardinale, aulico*, da servire alla canzone e, in generale, a soggetti magnifici, in prosa e in verso⁽¹²⁾. E sic-

come certe parole dello stil scelto sono, o suonano, più latine delle altre, il Bembo sentenziò che il latino è il primo elemento della nostra lingua poetica; e pare il primo, perchè il diverso colpisce assai più dell'uguale. Ma sottratto alla lingua della poesia quel gran fondo che ha comune con la lingua della prosa, ridotta al puro latino, e, Dio guardi, al puro elemento curiale e aulico, un poeta, anche de' più astratti, non potrebbe più accozzare il nome col verbo. Ol' re a mostrar come va fatto, Dante aveva la gran fortuna di poter fare, e far di suo: la sua poesia non è sempre conforme alla sua poetica, e chi vuol accordar l'una con l'altra, rende un cattivo servizio alla critica. La lingua delle sue canzoni e di ciò che ha di più alto e più degno la sua Commedia, non è in sostanza che il fiore del suo dialetto materno. E questa lingua dantesca è così bella e così efficace perchè è un impasto e un insieme meraviglioso, una tavolozza compiuta; e ha così poco di esclusivamente aulico, così poco di cortigianesco e d'illustre, che per trovarla pura e incorrotta dobbiamo oggi, non già vagare astrattamente di città in città, ma cercarla fra quel rozzo popolo delle campagne e specialmente delle montagne toscane, al quale lo sdegnoso ghibellino non concedeva che i vocaboli *aspri*⁽¹³⁾.

Non è caso nuovo nè infrequente che una lingua, che langue e si corrompe in una gran città, riceva nuova vita e nuova freschezza dal contado. Giorgio Sand si lagnava, che il vantato progresso della lingua *d'oil* le abbia fatto perdere molte delle sue ricchezze⁽¹⁴⁾; e queste ricchezze le trovò fra gli umili abitanti della *Vallée noire*, i soli Francesi, al dir suo, che parlino ancor oggi il francese di Rabelais⁽¹⁵⁾, un linguaggio assai più bello, più colorito, più ricco dell'altro francese che gira il

mondo. E la Sand non isdegnò d'appropriarselo, e ne ingemmò con delicato magistero i suoi romanzi campestri, pei quali vivrà. Dante consiglia il volgare illustre per cantar cose tragiche ⁽¹⁶⁾; ma come riuscirebbe scarna e povera una tragedia, la quale non ammettesse che delle parole nobilissime, supposto che ci sia un *Libro d'oro* che le indichi! Per tradurre ammodo quella piccola tragedia che è *La cieca* del gascone Jasmin, Longfellow augurò a sè stesso, non già l'illustre lingua di Shakespeare e di Byron, ma l'umile scozzese di Burns ⁽¹⁷⁾. È grande errore il concepire una lingua, o la miglior parte di una lingua, come la privativa d'una corte, d'un'aristocrazia, d'una scuola, di un'accademia, d'una setta o consorteria letteraria. Dante non avrebbe scritto nè la *Vita nuova*, nè la Divina Commedia, se avesse preso troppo sul serio la sua dottrina del volgare illustre e la sua distinzione de' vocaboli in nobili e plebei; ai quali, perchè non manchi il terzo stato, c'è chi aggiunge oggi anche i vocaboli borghesi. Un vocabolo che preso isolatamente odora di plebeo, può diventar nobilissimo legato con altri: la voce contadinesca *manicar*, molto vicina a *manucar* gabellato per plebeo nel *De vulgari eloquio*, Dante l'adopera nel più tragico de' suoi episodj. E che la sua distinzione fra volgare illustre e volgare plebeo non sia ben chiara e ben definita, lo prova egli stesso col dichiarar plebeo il volgare di Guittone, illustre quello di Cino; fra i quali è impossibile trovare, quanto a lingua, differenza alcuna ⁽¹⁸⁾.

Quella varietà di rapporti, quel necessario contatto che c'è nella società umana fra classe e classe, malgrado ogni disuguaglianza di facoltà e di fortune, si riflette anche nella lingua, organo di essa società, e di una letteratura che ne sia lo specchio. A una lingua ricca di

letteratura non può non frammischiarsi qualcosa di letterario; ma l'elemento letterario, osserva sapientemente il Galvani, « non fece mai il nativo intimo tesoro di nessuna lingua ». Le parole inventate o risuscitate dallo scrittore o prese da lingue morte o da lingue straniere, son sempre pochissime rispetto al gran corpo delle parole e locuzioni native. E queste, Dante le ha comuni con la fanciulla che legge le sue canzoni e Alfieri con la sua Egeria popolare: con la quale, purchè non parli in greco e in latino di Latini e di Greci, può discorrere non solo di calzette che *ragnano*, ma di una infinità di cose, senza fraintendere o essere frainteso, con gran profitto di tutti e due. L'uno e l'altro — parlo sempre di lingua — dà e riceve, e Alfieri, Manzoni, Giusti non parlano che d'aver ricevuto. Nulla vieta che il vocabolo letterario non possa, per mezzo de' libri o della convivenza, entrar nella parlata, anche plebea, e accostarla a un tipo più puro; e nulla vieta, d'altra parte, che l'idiotismo plebeo, riconosciuto per bello e per utile dagli scrittori, entri ne' libri e diventi così lingua scritta e idiotismo comune. Dante in teoria lo condanna come qualcosa d'aspro e di sconcio; ma dato pure che non possa essere che aspro, in pratica non può farne di meno. Anche Dante, quando cerca *le rime aspre e chiocchie*, e il Petrarca *quando nel suo parlar vuol esser aspro* e il Manzoni, quando vuol riprodurre, con le sue sospensioni e sconcordanze celliniane, il dialogo dei suoi montanari, adottano necessariamente modi e costrutti e vocaboli plebei, che diventano, anche quelli, oro nelle loro mani. Anche il ribobolo è materia d'arte; i grandi artisti non isdegnano raccattarlo dal fango della strada e legittimarlo: lo hanno usato e legittimato Aristofane, Plauto, Petronio Arbitro, Cervantes ⁽¹⁹⁾, Shakespeare, Molière, Gol-

doni, Goethe, il Giusti, il Béranger, il Belli, il Porta, il Meli. Al Meli certi vivaci plebeismi della Kalsa diventavano preziosi, quando gli abbisognavano; ma com'è ingiusto non veder nella lingua che quel che c'è di aulico e di letterario, è anche ingiusto non avvertir che que' plebeismi è dire: ecco il vero siciliano. Perchè se il Meli seppe giovarsene per rappresentare più al vivo i costumi del popolino, scelse forme più pure per vestirne le sue canzoni, le sue egloghe, le sue elegie: forme dialettali le une come le altre, sebbene le seconde, per la loro somiglianza con le forme toscane e per appartenere al comun fondo latino, ci suonino meno straniere. E come il siciliano della Kalsa non è tutto il siciliano del Meli, così il milanese del *Verzee* non è tutto il milanese del Porta; e contro ciò ch'egli dice nel *Miserere*, la sua scuola di lingua non era il mercato soltanto, ma tutta la città, e la sua poesia percorre tutta la tastiera dell'uso.

Alcibiade dichiarò a Socrate che a parlar con proprietà greca aveva imparato dai molti; e fra i molti c'era anche la donnicciuola del popolo, che parlando con Teofrasto sentiva il forestiero, *quia nimis attice loquebatur*. Cicerone scrive all'amico ch'egli, nelle sue lettere, si lascia andare al *sermo plebejus* ⁽²⁰⁾; e il latino delle sue lettere è poi ancora, in fondo, il latino delle sue orazioni. La differenza è tutta nello stile, familiare nelle une, sostenuto nelle altre: e se il tono familiare (che ci rivela l'uomo e i tempi assai più della studiata orazione) porta con sè maggior copia di voci e modi familiari, non è a dire che questi non si frammettano, a un bisogno, anche al periodo togato. Concepire il latino letterario come qualcosa di essenzialmente diverso dal latino comune, viziò e viziò profondamente la storia

delle origini della nostra lingua. C'è chi la fa risalire a un latino rustico e plebeo. Ma l'organismo delle lingue neo-latine — lo afferma un uomo che è la più grande autorità italiana in simili studj — ci riconduce continuamente e si rannoda in ogni sua parte al latino scritto, « al latino dei soliti lessici e delle solite grammatiche » ⁽²¹⁾. Il qual fatto non prova già che l'italiano derivi da un latino letterario, da un latino scritto e non parlato, per continuare, secondo il Foscolo, scritto e non parlato anche lui; ma prova quanto il latino parlato (da cui derivò l'italiano in tempi che c'era poca o punta letteratura, e quella poca era piuttosto dominata che dominatrice) fosse congiunto di forme al latino scritto. La loro corrispondenza, il loro reciproco influirsi, come fu quotidiano e continuo nel periodo della più intensa vita romana, così durò anche quando, con lo sfasciarsi di Roma, si corruppe il latino; e questo loro parallelismo può studiarsi ne' preziosi documenti pubblicati dal Muratori. Mentre il latino comune, cioè parlato e scritto dai più, andava mano mano trasformandosi negli idiomi neolatini, i letterati di professione cercavano ritardare questa trasformazione o corruzione (come pareva loro che fosse) col prendere a modello il latino classico, un latino scritto molti secoli prima. Ma questo tristo divorzio fra il latino stereotipo de' letterati e il latino comune è condizione tutta medievale. Dovunque la lingua dei libri è anche strumento sociale, fra il parlare e lo scrivere c'è sempre, e massime nei grandi centri, necessaria correlazione e scambio continuo; e doveva essercene assai più che altrove in quella Roma così agitata e affaccendata, dove gli stessi letterati consideravano la letteratura come un ozio e un riposo, e non scrivevano che a tempo avanzato;

dove il tipo del letterato era l'oratore, e scopo quasi unico della retorica l'oratoria, cioè l'arte di parlare in pubblico; arte che domandava, non già parole disusate e strane, ma afferrabili per evidenza immediata, atte a commover subito e profondamente. Uno dei principali laboratorj di lingua era lo studio del giureconsulto, chiamato da Cicerone *l'oracolo della città*. In quello studio, dove i clienti conferivano coi loro avvocati e s'esprimevano — è ancor Cicerone che parla — assai meglio di loro; e nel Foro e in senato, erano discusse e interpretate leggi, che raccomandavano alla scrittura molte espressioni volgari; e il Digesto, per chiarirle, s'appoggia a passi d'autori, che sono, anche qui, i semplici testimoni, non i legislatori dell'uso ⁽²²⁾. Il latino delle leggi, dei comizj, del Foro, del senato, del campo, delle officine, lo schietto latino parlato nell'interno delle famiglie da giovani illetterati e da donne gentili che a Cicerone ricordano Nevio e Plauto, il latino del poeta, dell'oratore, del pretore, del tribuno, del proconsole, del centurione, erano parti integrali di un gran tutto, erano rivi, aspetti, manifestazioni diverse di una sola lingua, che serviva, con prevalenza ora di voci più familiari ora di voci più scelte, allo stile dimesso e allo stile elevato, secondo i casi; ed era assai più spesso parlata che scritta. La voce viva e non la lettera morta, la concitata orazione e non il libro, commosse e formò e trasformò Roma, dalla parlata di Menenio Agrippa fino al discorso funebre di Antonio sul cadavere di Cesare. La lingua latina si formò quando non c'erano nè grammatici, nè poeti oziosi, nè imperatori contendenti per aggiungere nuove lettere all'alfabeto; quando, a propugnare i diritti della plebe, e popolani e tribuni non avevano ancora altra arma che la loro potente ma ancora indotta parola,

la quale, affidata alla voce viva, non era men potente sugli animi che raccomandata, come fu più tardi, a delle tavolette di cera lette da pochi. I grandi scrittori vennero tardi e il latino era già adulto e robusto; e coi loro innesti greci non l'alterarono mai tanto, che non conservasse un fondo vernacolo, e non somigliasse alla parlata, come un ritratto, poniamo un ritratto a olio, somiglia alla persona. E questo suo carattere vernacolo, il latino non potea perderlo nemmeno quando i grammatici, scegliendo forma da forma, ridussero a regole scritte quelle leggi che l'uso ne aveva già inconsciamente cavate: e di un uso così imperioso, e così diffuso, e corrispondente alla più maravigliosa accentrazione che la storia ricordi, i grammatici non potevano essere che i segretarj e i modesti consiglieri, non mai gli arbitri e i dittatori. Alla declinazione scritta fu norma quella che Varrone chiama la declinazione naturale. Leonardo Aretino, che concepiva il latino come un privilegio dei letterati, trovava impossibile che una donnicciuola, dal nominativo *supellex* sapesse derivare da sè *supellectilis*, *supellectili* e da *fero* cavar *tuli*, *latum*, *ferre*; cose, egli dice, che a noi costano sudori a impararle ⁽²³⁾. Leonardo ricorda un po' quel forestiere, che andato a Parigi, si maravigliava che parlasse francese fin la più modesta cretaina. Sono appunto le donne e le *mulierculae* le conservatrici delle lingue e delle lor forme più antiche e più pure: le frasi « lingua materna » e « lingua succhiata col latte » racchiudono una gran verità. Povera Roma, se per trovare il genitivo di *supellex*, avesse dovuto aspettar dalla Grecia una dittatura grammaticale!

Maniere e stroppiature gergali, proprie dell'infima plebe, ce ne erano certo anche a Roma: difficile documentarle

a noi, che non possediamo di latino che delle reliquie letterarie, ove i plebeismi non figurano mai genuini⁽²⁴⁾. Ma al buon latino, a quello che noi chiamiamo classico, anche l'infima plebe poteva accostarsi; e quanto ci si accostasse, lo provano gli epigrammi de' legionarj, che non hanno assolutamente nulla di gergale⁽²⁵⁾. C'era di necessità un linguaggio comune fra la schiava e la matrona, fra l'avvocato e il cliente, fra il tribuno e la plebe, fra Plauto e il suo pubblico, fra Catullo e la sua innamorata, fra Cesare e le sue legioni. Nè il purista Cesare poteva sprezzare il *vocabulum castrense*, quando gli veniva in taglio ed era insieme il vocabolo latino; nè sdegnava adoperarlo il patrizio Tacito⁽²⁶⁾; nè a Varrone, a Catone, a Plinio⁽²⁷⁾ scottano punto le voci rusticali, che noi non conosceremmo senza di loro e che nel vocabolario figurano, e giustamente, come prete voci latine. E per diventar latine, latine nel nostro senso, non avevano che a passare dalla bocca alla penna. Alcune, date da certi elenchi per *vocabula rustica, vulgaria, sordida*, erano anch'esse voci comuni, comuni al volgo e agli scrittori, da cui furono tolte. E se gli scrittori se ne servivano di rado, non lo facevano già per odio ai vocaboli stessi, (sinceri e, diciam pure, sboccati come erano, si sarebbero guardati molto bene dal sostituirci eufemismi o perifrasi) ma per la loro poca familiarità con le idee relative, colle arti, colle manifatture, colla economia domestica e va dicendo, di cui lasciavano il pensiero alle donne e agli schiavi. Data la idea, accettavano la parola; e la parola entrò nel vocabolario senza diploma di nobiltà e senza marchio plebeo, e tutt'al più con accanto il nome d'uno scrittore, che le serve da patrono. Caduta l'aristocrazia e caduto l'impero, il volgo, nobilitato dal cristianesimo, alzò un po' più la voce; ma buona parte di lingua volgare

era già penetrata nelle leggi, nella storia, ne' trattati, nella commedia, nella satira, nel sermone, nell'epigramma, nella lettera familiare, nella lirica amorosa, e fa capolino, qua e là, anche nell'ode e nell'epopea. Anche nella lingua, per tutto il tempo che si venne formando, doveva specchiarsi quel salutare antagonismo, quell'equilibrio fra patrizj e plebei che fu, secondo il Macchiavelli, il segreto della grandezza di Roma e del suo miracoloso ampliarsi. La parola latina aveva lo stesso valore per gli uni e per gli altri; e quell'infimo volgo, che la stroppiava, era così ignorato e così oscuro, che delle sue stroppiature gergali non ci rimane nessuna certa reliquia. Quando, con la illuvie forestiera, crebbero i solecismi e i barbarismi, i ben parlanti, gli affezionati al sermone prisco reagirono, e sentirono la necessità di ricordare alla turba barbarizzante il latino puro. Ma la purità latina, la purità che Cesare, *puri sermonis amator*, ammirava nelle commedie di Terenzio e Cicerone ne' Commentarj di Cesare, non consisteva già nel sostituire delle parole nobili a delle parole plebee, come la purità de' nostri puristi, la quale è poi una sola cosa con la ricercatezza e la pedanteria; ma tendeva a sostituire la vera parola latina, la parola vernacola, al neologismo inutile, fosse plebeo o patrizio. Col prevalere di una aristocrazia letteraria, poté parlarsi di un *delectus verborum*; ma la scelta non fu mai interamente arbitraria; finchè durò un soffio di vita romana, gli arbitri dell'oratore o dello scrittore trovavano un freno nell'uso sovrano della gente a cui parlava e fra cui viveva. Anche Orazio, se va per la maggiore ne' suoi carmi ufficiali, a' quali un po' d'oscurità giova sempre come un po' di sacra ombra alle cattedrali gotiche, ridiventa paesano nelle satire, nelle lettere

agli amici, ne' versi alle amiche. E i *sermones per humum repentis* poteva trovarli e usarli impunemente anche a corte. L'impero nella sua essenza era democratico, e se favoriva un'aristocrazia letteraria, non poteva scordare o dissimulare, nemmeno nella lingua, la sua origine e la sua tendenza. Anche a corte, come in ogni altro angolo di Roma, il vocabolo popolare lottava vittoriosamente col vocabolo letterario, e diventava cortigiano, e s' imponeva, come a Parigi, agli stessi imperatori. Augusto, il protettore di Virgilio e di Orazio, biasimava il figliuolo Tiberio per il suo troppo compiacersi di voci invecchiate, e abborriva così poco la lingua comune, che Pomponio, per ispiegare il modo volgare o familiare *si quis accidit*, solito adoperarsi ne' testamenti, cita Svetonio, che lo fa dire ad Augusto ⁽²⁸⁾.

Onde la così detta *lingua tunicata*, che si usa contrapporre alla *lingua togata*, è un traslato traditore, perchè fa supporre nel latino due lingue diverse, mentre non può parlarsi che di due diversi elementi o atteggiamenti d'una sola e medesima lingua, o di due diversi stili. Una distinzione fra parole volgari e parole nobili, dipendente da volgarità o nobiltà di cose e d'idee, la fa necessariamente e istintivamente ciascuno; e a Roma doveva farla Virgilio come l'ultimo de' suoi lettori. Una lingua monca, mancante d'una sua parte essenziale, non c'è nè oratore, nè scrittore, nè uomo ragionevole che la usi. Una lingua è un misto di bello e di brutto, di buono e di cattivo, come l'anima umana, e, galateo a parte, le parole belle e le brutte le accoppiava e le accoppia, benchè in modo assai diverso e in varia misura, tanto l'eloquenza togata che l'eloquenza tunicata, si alternano tanto su bocca illustre che su bocca plebea. Parole triviali pote-

va — eccome! — adoperarle a momenti dati anche un'illustre figlia de' Cesari; parole nobili le fece sentire un povero schiavo, quando chiamò i compagni alla riscossa; parole più nobili ancora, le più nobili di ogni vocabolario, le predicò a della gente tunicata un apostolo tunicato.

Quando si parla di una lingua aristocratica (e ne parlano volentieri fino i sanculotti) intendiamoci bene sul valore di questa aristocrazia, che abbraccia, non già i titolati o i togati, ma i più eloquenti e i migliori. Dove la società non è divisa in caste, ma si regge mediante l'equilibrio e l'attrito delle varie classi, la lingua, ripeto, non può scindere la sua integrità in varj usi nettamente distinti, ma rimane una; ed è il mescersi, il fondersi de' suoi vari elementi quello che la mantien viva. Elemento aristocratico parrebbero, nella lingua italiana, i latinismi. Ma come gl' idiotismi non appartengono esclusivamente alla plebe, nemmeno i latinismi appartengono in proprio al letterato: il popolo nell'Italia di mezzo ne è ghiottissimo, e quand'anche non legga il Tasso e l'Ariosto, gliene somministrano quanti ne vuole i suoi cantastorie, i suoi predicatori e novellieri e tribuni, i libretti d'opera, le arie che canta a orecchio: il che toglie molto alla vantata aristocrazia di simili voci. Fra un idiotismo e un latinismo può esserci lotta e concorrenza; ma passa fra l'uno e l'altro la gran diversità che il latino è artificio, e l'idiotismo è natura; e appunto perchè è natura, penetrò e penetra nella lingua assai più addentro che non ci s'infiltri il latino redivivo. Giusti deve la sua gran popolarità all'aver saputo preferire

Un idiotismo a una pedanteria,

e adoperare il dizionario che aveva in bocca, senza arricchirlo spogliando Orazio, Persio e Giovenale. Manzoni, che nella prima edizione del suo romanzo latineggiava qua e

là, si ravvide, e correggendolo sostituì sempre, o quasi sempre, al costrutto latino il costrutto italiano, alla maniera dotta la maniera popolare; e in questo suo correggersi alla rovescia è, può dirsi, tutto il segreto del suo stile, di quella sua prosa così piena di verità, di colore, di rilievo, che ha un'andatura così italiana, un organismo e un sapore così profondamente vernacolo, e che fu giudicata prosa francese! ⁽²⁹⁾.

Simil giudizio deriva dallo specchiarci troppo ne' libri e troppo poco nella parlata, e dal non avere ancora de' criterj sicuri per sapere che cosa sia nostro e che cosa sia forestiero. La infallibilità attribuita a Dante filologo, (non fu mai attribuita l'eguale a Dante poeta, che dov'è altamente ispirato è infallibile davvero) la poca attenzione data ai dialetti e soprattutto al toscano vivente, fece dire a Peticari e ai peticariani che Dante aveva scritto la sua divina Commedia nel suo volgare illustre, in un volgare preso e raccolto insieme da tutti i dialetti d'Italia. E non importa che Dante assegni il volgare illustre alla tragedia e alla canzone, alla commedia il mediocre e l'umile; non importa che nella sua Commedia ci sien voci, ch'egli stesso esclude dal volgare illustre come plebee; non importa nemmeno che si faccia conoscere da' suoi fiorentini all'accento fiorentino, alla loquela fiorentina, alla *parola tosca*; come non importa che il Boccaccio, il più antico e più competente fra i suoi espositori e suo concittadino, dica chiaro e netto che Dante scrisse la sua maggior opera in fiorentino, *florentino idiomate* ⁽³⁰⁾. E difatti, quelle poche voci ch'egli può aver tolte a prestito da altri dialetti — e come si fa a dimostrare che non appartenessero, allora, al fondo fiorentino? — non bastano a sentenziar che l'italiano, l'italiano di Dante è una lingua

raccoglietticia. Prima di discutere se una tal lingua debba e possa esserci, era prezzo dell'opera l'esaminare se ci sia mai stata, perchè davanti ai fatti non reggono le ipotesi e i sistemi, per ingegnosi che sieno. Ora è un fatto che non ci fu mai scrittore italiano il quale abbia — altro che per celia, come i poeti nelle loro canzoni multilingui — scritto una sola pagina prendendo, come dice il Galvani, dieci voci veneziane, dieci bergamasche, dieci genovesi, napoletane, toscane e così via, e che abbia offerto all'Italia questo qualsiasi impasto, come la quintessenza della lingua italiana. Un fondo comune a tutti i dialetti, fondo creato dal sovrapporsi del latino alle lingue prelatine, ha potuto illuder molti, facendo credere idiotismi proprj di questo o quel dialetto ciò che era ed è una proprietà di ciascuno; e quindi anche del dialetto toscano. Ma anche questo fondo idiomatologico comune, entrò nella lingua con la sua particolar forma toscana; e dove tra il toscano e gli altri dialetti c'è discordia, prevalse e prevale il toscano.

Pare a taluni che basti dare a qualunque voce vernacola la desinenza italiana, perchè diventi italiana: non riflettono, che questa desinenza moltissime voci non toscane l'hanno già, senza che sieno diventate o diventino italiane per questo. De' dialetti romagnoli, così affini al toscano, pochissime son le voci e maniere veramente idiomatiche, cioè proprie delle sole Romagne e non comuni anche alla Toscana, che sieno diventate italiane. Ora, se questa cittadinanza italiana non la ottennero parole così conformi al tipo toscano, come l'otterranno altre, che staccano da esso al pari e più de' vocaboli di una lingua forestiera? Ce n'è, specialmente nell'alta Italia, di « così strane, così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per in-

dicarne il suono ». Lo dice il Manzoni ⁽³¹⁾ a proposito del forno delle grucce, che in milanese suona *el prestin di scansc*. Se un perticariano, per amor della sua lingua raccogliaticcia, scrivesse e pronunciasse, con la dovuta voce nasale, *il prestino delle scanscie*, la frase, così italianizzata, gli parrebbe assai più salvatica di quel che è parsa al Manzoni la frase milanese. L'adoperar poi, scrivendo e parlando italiano, delle voci vernacole, che hanno bensì forma e desinenza toscana, ma che in toscano (in quel tanto di toscano che è diventato comune) hanno un tutt'altro significato, rinnoverebbe la confusione babelica; e gl'Italiani, a cui preme soprattutto l'intendersi, si guardano, fin dove possono, dal rinnovarla. La Caterina Percoto, ne' suoi cari racconti di soggetto friulano, non si fa scrupolo di usare delle parole friulane, e non si può negare che, quando esprimono usi e costumi locali (come *le schiarnete, lis cidulis*), non aggiungano vivacità di colorito e una cara fragranza alpina al suo stile. Ma a che servono le altre, denotanti concetti e oggetti comuni, se non a crear difficoltà inutili a' lettori non friulani? Del resto, la Percoto non inganna nessuno, perchè quelle poche parole friulane le scrive in corsivo e le dà per friulane; come dà per lombarda il Manzoni la parola *luoghi* per *campi*: « *i campi, o, come dicono colà, i luoghi* » ⁽³²⁾. E questo *come dicono colà*, o qualcosa di simile, è un inciso che ciascuno di noi aggiunge volentieri a ogni voce o maniera che non gli suoni toscana. Ogni dialetto — e chi lo nega? — ha le sue bellezze e le sue ricchezze; ma il dire che avrebbero corso se ci fosse fra noi, come c'è in Germania ⁽³³⁾, maggior densità di coltura, se moltiplicassero i libri e gli scrittori per diffonderle, è un'immaginazione affatto gratuita; perchè suppone che si voglia fare

in grande quello che non s'è mai voluto fare in piccolo e accampa un diritto, di cui gl'Italiani, in pratica, si son mostrati e si mostrano assai poco disposti a giovarsi. Col facile espediente della desinenza italiana, molti scrittori non toscani avrebbero, senza dubbio, potuto riuscire assai più toscani di quel che riuscirono, perchè, grazie a quel fondo dialettale comune, molte volte non s'ha che ad aggiungere a una voce tronca la sua vocale quiescente, perchè ne esca integra *la parola tosca*. Ma la paura di sbagliare e di barbarizzare, persuade chi scrive e anche, qualche volta, chi parla, a tenere indietro la voce sospetta e tirarsi d'impiccio con una perifrasi. È forse questo uno de' motivi, per cui le commedie italiane del Goldoni riuscirono assai inferiori di vivacità e naturalezza alle sue commedie scritte in veneziano. Quanti bei modi e proverbj italianissimi, gli saranno, scrivendo, venuti sotto la penna, e li avrà cacciati via come una tentazione, credendoli alghe e nicchj della sua laguna! Quello che il Macchiavelli, o chi per esso, afferma dell'Ariosto « che le sue commedie sono prive di sali e di motti, perchè i modi ferraresi non gli piacevano e i fiorentini non li sapeva », si può dire di tutti o quasi tutti gli scrittori non toscani, che si son trovati nello stesso caso. Una Sicilia che mandasse nel continente centinaja di chilogrammi di libri ⁽³⁴⁾, potrebbe, immagina l'Ascoli, contrapporre benissimo il suo *mèttiri pinsèri* al *metter giudizio* de' toscani. Un Siciliano può anche dire, discorrendo alla buona e alla carlona, *son rimasto dispiaciuto* o *ero per uscir pazzo* o *continuasse* per continui; ma è certo che un colto Siciliano, scrivendo, e molto più scrivendo per l'Italia e non per l'isola, simili modi del suo dialetto non li adopera; e, a caso pensato, non sostituirà mai un idiotismo esclu-

sivamente siciliano a un idiotismo toscano che gli sia noto e abbia la sanzione degli scrittori e dell'uso⁽³³⁾.

Anche qui è il fatto, non il da farsi, che decide. I sostenitori e fautori della « lingua scritta », lingua che contrappongono all'uso toscano inteso o frainteso a lor modo, attribuiscono a questi scrittori medesimi una lingua ipotetica; perchè gli scrittori toscani *più noti e più sommi* scrissero in toscano, e i non toscani impararono, quasi tutti, la lingua da loro. Per quanta popolarità abbiano acquistata e acquistino, anche fuori delle rispettive loro città e provincie, i nostri grandi poeti di dialetto, nessuno pensò mai di prenderli a maestri di lingua italiana, come furono presi i poeti toscani, da Dante al Giusti. Così nessuno sognò mai di cercarla ne' canti popolari de' varj dialetti; mentre i canti e racconti del popolo toscano si studiano e si ammirano come preziosi documenti di lingua viva, e ci si notano le corrispondenze che hanno o possono avere con la « lingua scritta ».

Non bisogna dimenticare che cos'è questa lingua scritta e come si è venuta raccogliendo. Un primo embrione di vocabolario italiano, pubblicato nel 1535 da Lucillo Minerbi, non è che un glossario di voci fiorentine cavate dal Boccaccio. Altro glossario lo cavò l'anno dopo Fabrizio Luna da Dante, Petrarca, Boccaccio fiorentini, e dall'Ariosto; il quale, sebbene non toscano, aggiunse alla lingua ben poco di non toscano, per la ragione accennata. Nel 1612 uscì il vocabolario della Crusca; e la Crusca da principio non accettò che scrittori toscani; poi ne ricobbe altri, imitatori, quanto a lingua, de' toscani. Nè la Crusca pensò o sognò mai, ch'io sappia, di spogliare anche de' poeti di altri dialetti: e avrebbe potuto farlo benissimo, se voleva regalare all'Italia, e l'Italia le avesse imperiosamente domandato, una lingua raccogliaccia; per-

chè fra que' poeti ce n'è alcuni eguali ai poeti toscani per altezza d'ingegno, e superiori ai toscani per purità e proprietà di lingua⁽³⁴⁾; ma c'è il solo gran guajo, che non è una purità e proprietà toscana. Finalmente, costretta dalla forza e dall'evidenza delle cose, la Crusca fece una parte, comunque arbitraria e ristretta, anche alla lingua parlata, e parlata dove? In Toscana. Proclamò due arbitri e signori della favella, l'uso e gli scrittori: peccato che non vadano sempre d'accordo, e che la Crusca la dia vinta a quello de' due che ha men voce in capitolo. Prendendone uno solo, l'uso (a cui spetta respingere o accettare, fra le altre proposte, anche quelle degli scrittori) avrebbe dato all'Italia tutto il toscano, una lingua intera; ma a ogni modo non potè non dargliene parte, e noi dobbiamo essergliene grati.

In questi ultimi anni, sebbene non sia sorto un nuovo Manzoni e un nuovo Giusti, a propagare nuova suppellettile d'utili locuzioni toscane, è sorto qualcosa di meglio, è sorta l'Italia; un movimento letterario, industriale, scientifico, politico, un movimento che può parer buono o cattivo, ma che a ogni modo è cosa molto diversa dall'immobilità sepolcrale di prima, non si può negare che c'è; e la lingua che serve a questo movimento, è forse un fortuito o regolato accozzamento de' varj dialetti? Una lingua mescolata s'usa certo; ma che non se ne usi una migliore non vien già da deliberato consenso degl'Italiani. Peticariani lo siamo, pur troppo, molte volte per forza; peticariani sulla cattedra, sulle scene, nelle conversazioni e riunioni, in Parlamento, a corte, in giudizio; peticariani in prosa e in verso, ogni volta che ignoriamo o non ci soccorre il vocabolo toscano, e siamo costretti a metter fuori, sottolineandolo, il vocabolo del nostro dialetto. Ma fin dove

si può esser toscani, lo siam tutti, e anche dopo che Firenze non è più capitale, il vocabolario italiano, sia pur monco e imperfetto quanto si voglia, ci vien da Firenze, è opera di Toscani o d'uomini che soggiornano o hanno soggiornato in Toscana, e si compone di materiali toscani. E tutta Italia se ne serve, e non si lamenta de' benemeriti compilatori, se non quando, da un vocabolario che intitolano *della lingua parlata*, proscrivono qualche vocabolo o modo che tutti hanno in bocca ⁽³⁵⁾, arrogandosi così, oltre al loro legittimo diritto di osservazione e di censura, quel supremo diritto di cassazione che non compete che all'uso. E se un giorno, accanto a un vocabolario storico degli scrittori, avremo anche noi, come la Francia, il vocabolario della lingua, dell'intera lingua, da contrapporsi ai vocabolarj de' singoli dialetti e rendersi, per mezzo di questi, accessibile ad ogni Italiano; se questa idea del Manzoni, non grande certo nè nuova ma utile, potrà effettuarsi come voleva lui, l'Italia non avrà nel nuovo vocabolario una nuova bibbia o una comoda enciclopedia, ma un ajuto efficacissimo ad affermar sempre meglio sè stessa. Perchè, se per diffondere una lingua, non c'è migliore e più nobile mezzo che porla in opera, *a molta opera e grande**; per porla in opera occorre anzitutto sapere dove sia e dove si possa, a un bisogno, pescarla. Pur troppo siamo costretti a pescare nella memoria; ma la memoria è traditora e ci porge spesso la voce forestiera e a noi non toscani la voce vernacola; e non avendo un saggiatore che ce ne accerti la purità, e mettendola in carta, rischieremo sempre di riuscire oscuri ad altri Italiani, che per esprimere quella data idea possiedano,

* Cesare Balbo.

per averla dalla nascita o altronde, la genuina parola toscana-italiana. Per continuare l'opera unificatrice, la logica ci consiglia a prendere il tutto dove, già da oltre sei secoli, si vien prendendo la parte.

Con l'accettar Firenze come la sede, il centro, il criterio della lingua, non si vuol già far di Firenze l'oracolo della nazione. Firenze ha su per giù lo stesso grado di civiltà e la stessa vita delle altre capitali; quel tanto di fiorentino che diventò lingua comune per mezzo de' libri, c'è, quindi, anche a Firenze; ma a Firenze c'è quel di più che i libri non hanno ancor messo in corso, e che altrove ha il suo equivalente nella parte più specialmente idiomantica di ciascun dialetto. Non si vuol nemmeno dire che in Firenze si trovi tutta la lingua di cui l'Italia può aver bisogno: una lingua capace di servire a tutte le manifestazioni della sua nuova vita e di secondarne, nelle sue più larghe e più minute pieghe, il progressivo svolgimento. Il nome popolare e tradizionale di lingua toscana accenna a fonte più copiosa; accenna ai due componenti e, per dir così, ai due emisferi dell'uso, la città e la campagna. Ma anche allargando il fondo della lingua a tutta la Toscana, come fu esteso a tutto il Lazio il fondo latino, converrà pur sempre, come i Latini per loro criterio prendevano Roma, prender Firenze e l'uso fiorentino per paragone de' varj dialetti toscani; i quali, se hanno molto d'identico nelle locuzioni, hanno anche non poco di diverso ne' vocaboli. Un vocabolario toscano ci darebbe il molteplice invece dell'uno, darebbe in piccolo e fra i varj dialetti toscani quella confusione, che s'è invocata, ma che grazie a Dio non s'avverò mai, in grande, fra i varj dialetti italiani. Per aver l'equivalente di ciascuno di essi, e circoscriverli in un ambiente sempre più angusto, e ridurli, occorrendo,

al silenzio, è necessario che il dialetto principe, il dialetto tipo, che non è già un'astrazione ma una lingua positiva e diventò, già in parte lingua comune, scenda in campo armato di tutto punto, opponga parola a parola e locuzione a locuzione, e mostri così al paragone quanto gli manchi e quanto gli soprabbondi. Nulla vieta poi, ed è utile anzi e giustissimo, che quello che si saprà che gli manca davvero, gli sia aggiunto; e che lo si prenda da altri dialetti, e anzitutto dai dialetti toscani come più omogenei al già preso; o da altre lingue, o da chiunque lo proponga, anche di suo capo, all'uso. Ma per aggiungere utilmente, e non far troppo ineguale concorrenza a quel sicuro artefice di vocaboli che è un popolo, convien conoscere, quant'è possibile, la materia a cui s'aggiunge, cioè il dialetto fiorentino; il quale, col diventar lingua comune, diventa anche il criterio della convenienza e necessità di nuove voci, il paragone dei dialetti italiani in generale e de' dialetti toscani in particolare.

La frase *dialetto fiorentino* non può omai suonare sgradita se non a coloro, pei quali un dialetto non è una lingua, ma la stroppiatura di una lingua; o tutt'al più una cosa da strapazzo, da usarsi come s'usano le monete spicciolate nel commercio minuto, mentre l'italiano comune sarebbe l'oro. Era questa un'idea del Giordani; e assai prima che gliela combattesse il Bonghi nelle *Lettere critiche*, lo aveva rimbeccato, con sale attico e col suo solito buon senso ambrosiano, Carlo Porta in una collana di sonetti milanesi ⁽³⁶⁾. E lo avrebbero, come il Porta, rimbeccato i suoi Greci, ciascuno de' quali parlava e scriveva nel suo dialetto, senza credersi un barbaro per questo, o credersi obbligato a trascinar attorno, con affanno spartano, un sacco di monete di rame. E Greci e Latini e

Italiani e tutti i popoli civili ⁽³⁷⁾, hanno dimostrato e dimostrano che l'idioma nativo basta a ben altro che « a comunicare ai prossimi le idee basse e triviali ». È sempre il vecchio errore di considerare una lingua come un privilegio di letterati, non come un mezzo di comunicazione tra uomini; come una parte, non come un tutto. E col considerarla e rappresentarla come un tutto, non si vuol già dire che tutti gli elementi di cui si compone corrano per le bocche di tutti, ma accennare alla capacità e possibilità che ha ciascuno di appropriarseli mediante il commercio sociale. Ciascuno ha naturalmente più familiari e più pronte quelle parole che più spesso gli occorrono. In questo senso può parlarsi di una lingua di mercato, di una lingua del foro, del trivio, del campo, della officina, di una lingua filosofica e scientifica. Si sa che una lezione di astronomia o di fisica non è un epigramma, nè la lista del bucato; e che richiede una speciale disposizione di mente e de' termini speciali. Ma la lingua delle scienze, cominciando dalla più sottile metafisica, è anch'essa necessariamente tutta intesuta di traslati tolti dal parlar comune; e sostituire, senza necessità, un vocabolo greco a un vocabolo volgare che tutti intenderebbero, è formarsi una falsa idea della dignità della scienza e della sua missione. La dignità non esclude la semplicità e la chiarezza; e coloro che ebbero molto da dire, i veri maestri del genere umano, seppero essere chiari e semplici, da Aristotele a Alessandro Humboldt, che volle distinguersi e si distinse anche per la grazia e il calore dello stile, e all'espressione tecnica — lo scrisse egli a Varnhagen von Ense — preferì e sostituì sempre, fin dove poteva, l'immagine pittrice ⁽³⁸⁾. L'arte più difficile, anche parlando di scienza e di qualunque cosa più seria e più grave, è quella che par la più faci-

le : è chiamar nero il nero e bianco il bianco : Dante, il Macchiavelli dov'è più felice, Galileo, il Manzoni, ce lo insegnano. Quello che ha di veramente buono la lingua dei libri, non è già quello che ha di proprio, d'incomunicabile, d'artificiale, ma quello che può, a tempo e luogo, affidarsi anche alla voce, senza destare il riso o lo scandalo. L'intonazione vernacola va al cuore e commove e convince assai più di *quel tuono falso, affettato, nojoso*, che Massimo D'Azeglio⁽³⁹⁾, nella Prefazione a' suoi *Ricordi*, condanna giustamente come una specie di farisaismo letterario. La sincerità umana sceglie volentieri, per suo stromento, una lingua che le somigli. A coloro che credono serietà o dignità l'avversione sistematica alle forme del parlar comune, e fanno tanto divario fra lingua scritta e lingua parlata, non è inopportuno ricordare che il più grande e più virtuoso de' sapienti non lasciò una riga di scritto, e che per filosofar di cose altissime gli bastò il suo dialetto materno, un dialetto intelligibile anche al popolino d'Atene.

Che un dialetto abbia servito e possa, anche ai nostri tempi, servire alle cose più serie come agli scherzi più frivoli, io non spenderò parole a dimostrarlo ai concittadini di Giovanni Meli, che nel suo siciliano toccò tutte le corde dell'arpa umana, percorrendo una scala che va dal sapiente riso di Sancio Panza fino al gemito di Palemone. Nessuno che abbia senso del bello, vorrà negare che Dante, quando fosse nato siciliano, avrebbe potuto benissimo scrivere delle opere immortali in siciliano, invece di scriverle in quel dialetto che ebbe la fortuna di diventar lingua nazionale. E nato a Milano, avrebbe potuto scriverle in milanese, che si prestò e si presta, anch'esso, al serio e al faceto, ai divini scherzi del Porta (alcuni dei

quali, i sonetti sulla lingua, *el Romanticismo*, toccano e risolvono le più ardue questioni di critica letteraria) come a quella piccola epopea che è *la Fuggitiva*, e a quella straziante satira storica che è *la Prineide*. E nato a Venezia, avrebbe trovato nel veneziano uno strumento non inferiore al fiorentino, non meno docile nè men vario. Il bel veneziano de' canti popolari, il veneziano che anima della sua mirabile grazia e snellezza la commedia borghese e plebea del Goldoni, era anche l'illustre volgare de' patrizj, i quali se ne servivano a tutto pasto e fin nelle cose di stato, e che ne hanno istoriata la loro città : nuovo e splendido documento che la vera aristocrazia è aristocrazia di sentimenti, d'opere, d'ingegno e soprattutto di stile, ma non è e non fu mai aristocrazia di vocaboli. Ora questa attitudine, che mostrò alla prova il veneziano, a servire, oltre che da lingua familiare e letteraria, anche da lingua diplomatica, forense⁽⁴⁰⁾, segretariesca, l'hanno mostrata altri dialetti, la mostrano, più o meno, tutti i dialetti italiani, ogni volta che si tratta di colmare i vuoti della lingua comune. La qual lingua comune, giova ripeterlo anche qui, ha potuto e potrà sempre meglio fare in grande e in comune quello che i dialetti fanno in piccolo e separatamente, appunto perchè era ed è ancora un dialetto essa medesima; e quando, nel secolo XIV, il fiorentino sottentrò al latino come lingua della repubblica, non fece men bene l'ufficio suo nelle leggi, ne' bandi, negli statuti e atti pubblici, di quel che facesse nelle canzoni, ne' poemi, nelle novelle, ne' compendj, nelle cronache, ne' diarij.

S'accettò la cosa, ma la si chiamò e la si chiama di rado col suo nome : il nome di fiorentino non ebbe mai molto credito : ciò che doveva formare un titolo di gloria e

di lode, diventò invece una cagione di gelosia e d'invidia; e molti, che ragionando di qualunque altro dialetto italiano ne farebbero certo un concetto giusto e lo giudicherebbero dalle sue varie attitudini, e da ciò che ha di buono e di meglio; quando parlano del fiorentino, corrono subito con la mente al fiorentino peggiore, a quella che chiamano « la lingua de' Camaldoli e di Mercato ». Traslatore traditore anche questo, perchè, osserva il Manzoni con la sua solita finezza, « non si tratta di una lingua particolare, ma di alcune proprietà gergali, che la plebe, anzi l'infima plebe, incastra nel parlar comune di Firenze ». Ma ahimè! il criterio del parlar comune lo si cercò e lo si cerca appunto in quelle proprietà gergali. E già il Passavanti, parlando de' Fiorentini, nota i loro *vocaboli squarciati e smaniosi*, nota il loro *parlare fiorentinesco* e par che non abbia orecchi che per quello; e Dante li beffa e condanna per un *introcque* che usa anche lui, per un *non facciamo altro* che occorrendo userebbe⁽⁴¹⁾. Il poeta, al solito, corregge il filologo. È certo che il conte Ugolino, quando gli dice :

.....fiorentino

Mi sembri veramente quand'io t'odo,

e Farinata quando lo conosce per fiorentino alla sua loquela, non pensano d'avere a far con un becerò; è certo che per loro, e per Dante, il parlar fiorentino non è, qui almeno, sinonimo di *turpiloquio*. E Giovanni Villani, quando parla di quel *più aperto volgare* nel quale è scritta la sua cronaca, e il Boccaccio, quando dice che Dante scrisse in idioma fiorentino la sua Commedia, non intendono certo il fiorentino de' beceri e delle ciane, non confondono certo il grano col loglio. Il latino imponeva anche a loro; ma a chi viveva là, *fra quell' ingrato popolo maligno*,

in mezzo a quella Firenze così viva, così loquace del medio evo, incuteva un po' di rispetto anche il nuovo volgare. Petrarca, fuoruscito, si capisce che gli conceda qualcosa meno e che non invidj a Dante la fama che un poema in volgare gli acquista, egli dice, presso i tintori e i lanajuoli. Eppure anche Petrarca provò ciò che poteva, quel tanto spregiato volgare; e gli affidò, come Dante, il palpito del suo cuore. Ch'egli ne sentisse la forza e la soavità meglio d'ogni altro, lo attestano le sue rime e la cura che ci mise; e fa pena, ed è ancora sempre da recarsi al prestigio del latino, ch'egli non abbia trovato in sè stesso il coraggio di rendergli la dovuta giustizia. Perchè insomma, accanto al fiorentino de' tintori e de' lanajuoli, c'era pure quel fiorentino che a lui, Petrarca, aveva insegnato la madre Eletta Canigiani, collaborando così inconscia al Canzoniere; c'era quel fiorentino, che Ser Brunetto insegnava e raccomandava a' suoi concittadini « ch'egli primo fece scorti a bene parlare »; c'era il fiorentino che Dante e il suo Guido parlavano ne' lor fraterni colloquj, il fiorentino che parlava Beatrice

Con angelica voce, in sua favella;

il fiorentino che parlava il Boccaccio spiegando la Divina Commedia a un popolo affollato, che poteva, udendolo, correggere e dimenticare le sconciature plebee. C'era il fiorentino che il Passavanti usava predicando, prima di *ridurlo per ordine a scrittura volgare*; il fiorentino che Dino Compagni, il vero Dino, eloquente come priore assai più che non sia come cronista il Dino sospetto, parlava ai capi delle famiglie nemiche per pacificarle; il fiorentino degli *Ordinamenti della giustizia* e di tanti ordinamenti dell'ingiustizia; il concitato fiorentino di Giano della Bella e di Corso Donati; il fiorentino che parlavano e scrivevano

tanti altri fiorentini, mercanti, cambiatori, artisti, letterati, poeti, ambasciatori; fiorentini allegramente raminghi per il mondo, del quale, disse argutamente un pontefice, formavano il quinto elemento. Fra una cittadinanza così mista, fra tanto contatto d'uomini di tutte le classi e tanta mescolanza di pensieri e di passioni e d'intenti, e quindi anche di linguaggio

Che come specchio l'uno all'altro rende,

non è verosimile che abbia potuto formarsi, nemmeno a Firenze, molta posatura plebea. Certo è che la storia letteraria ne conserva ben poche reliquie: tra le poche voci date per plebee dal Passavanti, alcune avrebbero potuto benissimo entrare nella *lingua scritta* e due di esse, *poscia* e *pur dianzi*, ci entrarono⁽⁴²⁾; e ne' vocabolarj moderni⁽⁴³⁾ appartengono « al nobile linguaggio »: tanta instabilità e incertezza di criterj c'è sempre stata in questa distinzione di nobile e di plebeo applicata ai vocaboli! A ogni modo, anche gli antichi riboboli fiorentini non hanno fatto più male degli antichi plebeismi romani: la letteratura ne legittimò alcuni, e chi si cura degli altri e dove pescarli? Non ci rimane un solo componimento antico, in questo particolare gergo fiorentinesco: come gli epigrammi de' legionarj romani — e ce ne restano abbastanza per farci un'idea anche di quest'infima letteratura — sono scritti, quanto a lingua, nel solito latino, que' preziosi frammenti di canti storici che cantavano *rustici et pueri et puellae per vias in Tuscia*⁽⁴⁴⁾ son composti, come gli stornelli e i rispetti moderni, nel fiorentino comune, che è ancora, in fondo, il fiorentino di Dante.

E anche oggi, sebbene la democrazia fiorentina — parlo della democrazia antica — sia *foca per lungo si-*

lenzio, l'antico fiorentino, che ne fu la voce, è ancor vivo quasi tutto; e accanto al parlar squarciato del becero, che fa tanta paura, c'è, per chi la crede la sola genuina, la colta parola del poeta, del professore, dell'avvocato, della donna gentile, del sindaco, del deputato, del tribuno, della così detta buona società. O, dirò meglio, c'è in Firenze, come c'era in Roma e in Atene, come c'è a Milano e a Palermo, nel volgo e fuori del volgo, chi parla bene e chi parla male. Ogni lingua ha il suo oro e la sua scoria, e la scoria è da cercar tanto in basso che in alto; perchè se il popolino guasta la lingua con lo stroppiare e smozzicar le parole e col frammischiarci de' plebeismi, non la guastano meno le persone civili con l'infrancesarla e mummificarla: resta sola a vedersi quale sia il guasto peggiore. E dato anche e non concesso che il popolo o, per dir meglio, una infima e ignorata parte di popolo che vive più sequestrata e ha men contatto con le altre classi, non sappia che guastare e sconciare miseramente, come il Lucifero di Dante, tutto ciò che ha in bocca: giudicheremo noi una lingua dalle sconciature di poca plebe? di poca plebe che ha, anche oggi, e urbanamente e letterariamente, la minor capacità di farsi viva e d'influire e corrompere con l'esempio? A simil stregua non giudicò Cicerone il suo dialetto romano: criterio e testo di lingua per lui non erano i tavernaj della Suburra, ma la sua suocera Lelia, la quale parlava un latino così puro che gli pareva di sentir Nevio e Plauto⁽⁴⁵⁾; e Plauto c'insegna quanta parte di lingua la suocera di Cicerone aveva comune con l'intera plebe romana. Far delle sconciature di Mercato vecchio il tipo e il criterio del fiorentino, è così ragionevole come giudicare il vino di Chianti dalla fondata o la Sicilia da una trentina di banditi. Dal gergo delle taverne e di Mercato

vecchio c'era e c'è da temer pochi guasti, perchè quel gergo, da sè solo, non esce si può dir mai dalla sua cieca tana, e par che si vergogni di affacciarsi alla luce. E certi letterati che, per iscreditarlo, lo contraffanno, lo sciupano assai più di quello che il popolo non sciupi le loro parole illustri; perchè, o per *vis comica* o per altri motivi, aggiungono spesso alla stroppiatura fonetica una lor stroppiatura ortografica, e la scrittura non è più la riproduzione o esatta o approssimativa, ma piuttosto una caricatura, una parodia dei segni vocali. Come i letterati scendono qualche volta fino al volgo, il volgo, che in lingua ha il suo vago ideale anche lui, quando improvvisa o compone sale verso i letterati; fa nel suo piccolo e con la materia di cui può disporre (che non è sì poca quanto si crede) quello che fanno in grande i grandi scrittori: sceglie le forme che gli sembrano le più belle e cerca, quanto può, di sollevarsi a un tipo di lingua più puro, alla lingua che ammiriamo ne' canti e raccontini e indovinelli popolari. E que' letterati i quali gl'imboccano quel loro cibreo tutto impastato di riboboli e di spropositi cucinati nella loro cucina, si mostrano, in questo, assai meno artisti di lui ⁽⁴⁶⁾. Il popolino è ben lontano dal vantare i suoi svarioni e dal proporli a modello e li abbandona appena può; e riderebbe cordialmente, lui per il primo, di chi cerca in Mercato vecchio il fiorentino puro, il fiore della lingua. Egli ritiene per buona (anche quando, pur troppo, è cattiva e peggiore della sua) la lingua che parlano le persone civili, e trattando con esse non isdegnava impararla; e di quella che ha in bocca, come di ogni altra sua forza, il popolino diffida e dà per spropositi anche le sue eleganze. E noi mostriamoci modesti come lui e più giusti e più severi, prendendo per buona

lingua ciò che l'uso ci porge di meglio in tutte le sue manifestazioni, e non accettando per modello e per paragone nè le sconciature del volgo nè i fronzoli accademici. Dai guasti che può patire un dialetto su questa o quella bocca, non fu giudicato mai nè il milanese, nè il siciliano, nè il veneziano; vede ognuno con quanta logica, con quanta giustizia e gratitudine sì sconcio criterio sia da Italiani applicato al fiorentino, a quel dialetto che si è imposto a tutti noi per virtù d'opere immortali, dove abbonda, se mai, la scoria letteraria, ma dove c'è ben poco del temuto fango plebeo; a quel dialetto che offrì un mezzo qualunque d'intenderci, e per oltre sei secoli mantenne un'apparenza, eufonica almeno, d'unità nazionale.

« La lingua de' Camaldoli e di Mercato » fu rinfacciata e continua a rinfacciarsi anche al Manzoni, che dimostrò indarno che cos'è; a quel Manzoni il quale, con evidente restrizione della sua idea di un uso fiorentino concepito come un tutto, « come una totalità di segni prodotta da una totalità di relazioni », predicò sempre che il criterio dell'uso era da cercarsi nel fiorentino delle persone civili. Questo suo fiorentino, dirittamente e largamente inteso, abbraccia tutto ciò che la tradizione letteraria ha di lingua ancor viva, da Dante a noi; e s'integra di quello che non poté diventar tradizione, perchè non entrò ancora ne' libri e nell'uso. Per iscreditarlo, e raccomandare « la lingua della penna » non c'era a far di meglio che razzolare insieme, ancora una volta, la spazzatura di Mercato vecchio, e imbandirla agl'Italiani come la preziosa unità di lingua vagheggiata dal loro Manzoni. E fu coniatata apposta la frase « Noi si doventa omini! ⁽⁴⁷⁾ » e regalata ai manzoniani come parola d'ordine per dire, con garbata antifrasi, che l'adozione pura e semplice del to-

scano, di parole che non sieno secondo scienza e secondo grammatica, ci avrebbe resi eunuchi. I nostri padri antichi furono più uomini di noi anche prima d'aver delle grammatiche; e anche ora, che ne abbiamo tante e nessuna, ciò che ci fa esser uomini davvero è un po' d'umanità e un po' di discrezione. In tutto Manzoni non c'è una frase come quella; e trattandosi, anche qui, d'un uomo che non solo mostrò come si deve fare, ma fece, era prezzo dell'opera l'esaminare come abbia fatto. Se sia meglio *noi si diventa* o *noi diventiamo*, tocca all'uso, all'uso dei ben parlanti, a decidere; e l'uso fa o farà giustizia anche degli arbitri ortografici del Manzoni, di alcune sue lievi deviazioni dal suo stesso tipo. Fin nella plebe c'è una confusa coscienza della maniera corretta, e non dovrebbe esserci in una grande nazione! Un milanese, che parli il puro milanese come potevano parlarlo Porta, Grossi e Manzoni, ha tutto il diritto di dar sulla voce a chi glielo guasta e rifargli il verso; egual diritto lo ha, verso chiunque gli sciupi il suo dialetto, un Palermitano, un Napoletano, un Bergamasco. E il Fiorentino educato e ben parlante può, anche lui, dar sulla voce alla ciana scarruffata che gli stroppia *la parola tosca*, e insegnarle il fiorentino puro; il qual fiorentino, considerato sempre come lingua non come stile, è il fiorentino di Dante, come il veneziano puro è il veneziano del Goldoni, come il puro milanese è il milanese del Porta. Ma fra il milanese del Porta e l'italiano c'è un abisso, fra il fiorentino di Dante e l'italiano c'è identità; e se, quel tal Fiorentino educato, voi lo invitate a parlarvi il dialetto che parla *a' suoi più prossimi*, non potrà che rifarsi daccapo; perchè il suo dialetto è quello che voi, leggendolo sui libri o parlandolo voi stessi, chiamate

lingua italiana; e Giordani dovrebbe rassegnarsi, come ci si rassegnò l'Alfieri, a ricevere monete d'oro. Certo, se lo invitate a mettere in carta il suo pensiero, può darsi benissimo che quel puro toscano, che gli esce schietto e limpido di bocca, gli s'intorbidi sulla carta e gliene rimanga nella penna una buona parte e la parte più viva e più saporita; può darsi che, scrivendo, di così ricco che era, diventi povero come noi. E tutto questo ahimè! per quel vecchio pregiudizio che fa consistere il bello nel falso e nell'affettato; per amore di quella benedetta lingua illustre, una lingua astratta alla quale c'è chi crede accostarsi latineggiando e pedanteggiando, come chi si lusingasse di toccare il cielo montando sui trampoli.

Fra le terzine di Dante, scritte, per comune consenso degl'Italiani, in italiano, e le terzine del *Gingillino* scritte dal Giusti *nel suo volgare*, non c'è diversità alcuna di lingua: le voci e maniere nuove sono richieste, come le voci e maniere dantesche, da nuove idee; ma sgorgano, tanto le une che le altre, dalla stessa fonte viva. Quanta diversità di lingua non c'è invece, anche a parità d'intonazione, fra una pagina siciliana di Frate Atanasio da Jaci e una italiana dell'Amari, fra una elegia del Meli e una lirica della Giuseppina Turrisi Colonna, e fra le due *Fuggitive!* Il Grossi ha potuto tradur sè stesso in italiano ⁽⁴⁸⁾: in italiano furono tradotti il Goldoni, il Meli, il Bersezio; e a questi onorati nomi alcuni aggiungono, come poeta di dialetto, anche il Giusti. Iddio lo prosperi, un dialetto che da un capo all'altro d'Italia è inteso e avidamente imparato e parlato e scritto: come non si scrivono nè s'imitano certo le grazie letterarie, alcune delle quali, come il famoso *conciossiacosachè*, non sono che grazie nota-

rili del medio evo ⁽⁴⁹⁾. Ma se per dialetto intendono qualcos'altro che lingua e buona lingua, si potrebbe pregarli di rendere all'Italia questo prezioso servizio e tradurle il Giusti in italiano; cominciando dalle parole :

Han trovato nella China
Una macchina a vapore

fino all'ultimo degli epigrammi. Tradurre il Giusti in italiano non può significare altro che tradurlo in quell'italiano dei libri che era in corso prima di lui, cioè cancellarlo in parte e togliergli il suo colore e il suo sapore; cancellar tante parole e maniere vivacissime, che il Giusti per il primo regalò all'Italia, perchè gli venivano in taglio a esprimere una sua idea o una sua sfumatura. Quelle parole e maniere, d'idiotismi toscani che erano prima, son diventate idiotismi italiani : entrarono tutte o quasi tutte, come una larga e benefica trasfusione di sangue, nel vocabolario e nell'uso; il che non si può certo dire nè del siciliano del Meli, nè del milanese del Porta, nè del veneziano del Goldoni. E noi, sacrificando, per amore di un'astratta purità letteraria e di una proprietà cartacea, quella data parola o maniera, ci condanneremmo a significarla con un press'a poco, o, per far più presto, a tacere e tener nella penna l'idea relativa.

Ma il troppo stroppia, e il Giusti è oggi battezzato « un pedante in maniche di camicia » ⁽⁵⁰⁾ e gli si rimprovera l'abuso delle fiorentinerie. Che nelle sue lettere abusi qualche rara volta delle sue ricchezze, può darsi : confessiamo però, che per chi sappia valersene a tempo e luogo, è un gran bell'abuso il suo. Ma se lo si chiama un pedante per aver detto un pensiero del suo capo con una maniera nuova, che il vocabolario non gli somministrava, pedanti fu-

rono anche Dante, Boccaccio, Macchiavelli, il Cellini, tutti gli scrittori toscani che ebbero molto da dire e vollero dirlo bene. Quello che si dice del Giusti vale sopra tutto pel Manzoni : pedante in maniche di camicia anche lui, che sciacquò i suoi cenci in Arno e scrisse, come Dante, *florentino idiomate*. Anche i *Promessi sposi* abbondano di maniere fiorentine. Tradurli in italiano, nell'italiano consacrato dalla Crusca e dai libri e dall'uso prima che il Manzoni scrivesse, non sarebbe impresa disperata; ma quante preziose tinte e mezze tinte andrebbero perdute ! Per fare un passo verso quel primo italiano bisognerà, per prima cosa, dar di frego all'edizione corretta, corretta con l'innanzi dell'attuale parlata fiorentina; e tornare alla prima forma, dall'autore, secondo alcuni, a gran torto sacrificata ⁽⁵¹⁾. Menico dovrà, per esempio, andare cogli altri ragazzi « a far saltare le piastrelle nell'acqua » invece che a « fare a rimbalzello »; modo vivissimo e che, sia detto tra parentesi, manca ancora ai vocabolarj, sebbene lo abbia legittimato il Manzoni ⁽⁵²⁾. E raschiato l'intonaco un po' plebeo dell'edizione corretta, si vedrebbe, di sotto, ricomparire l'antica doratura, il rimpianto latino, l'arcaismo dantesco, e qua e là il periodo strascicato e affannoso, e « la lingua scritta »; quella pallida lingua universale che può bastare a chi ragiona, ma non basta certo — e lo ha sentito il Manzoni — a chi dipinge e a chi crea. Dove parla del lupo che discende al piano « con le costole che gli si potrebbero contare » rileggeremo : *coi solchi del costolame impressi nel bigio vello*. In luogo dell'ovvio e popolare « le tribolazioni aguzzano il cervello », rimetteremo l'adagio latino « la vesazione dà intelletto » *vexatio dat intellectum*. Don Abbondio che non si scosta « quanto un tiro di schioppo »

non si scosterà « quanto un trar di mano ». L'Innominato non dirà più fra sè stesso: « Sono stato una bestia a impegnarmi! » ma col primo eufemismo: *In mal punto mi sono impegnato!* sebbene la coscienza umana, ne' suoi monologhi, non cerchi sempre i viottoli e i sotterfugi, e non parli sempre in punta di forchetta; e nel caso dell'Innominato deve proprio chiamar le cose coi loro nomi. Anche il poeta ha una coscienza, una coscienza che qualche volta gli grida, come Otello a Jago: « dà ai peggiori pensieri le peggiori parole ». * Col preconconcetto d'una forma letteraria e d'una forma bella (che per molti vuol dire parole belle anche quando ci vogliono brutte) Manzoni ci avrebbe dato uno de' soliti ibridi romanzi fra italiani e latini, e noi non potremmo disporre di quella nuova e preziosa parte di lingua, che grazie a lui diventò, di fiorentina, italiana. E sempre per evitare le fiorentinerie, per avere una lingua letteraria, aristocratica, una lingua scritta e non parlata, dovendo noi applicare a tutti gli altri scrittori toscani (toscani di lingua) la stessa misura, e tenere con tutti lo stesso metodo d'eliminazione, e scartar da ciascuno, cominciando dal Giusti e risalendo fino a Dante, gl'idiotismi e modi e vocaboli toscani che non abbiano avuto, fino al loro tempo, riscontro negli scrittori, ove andrebbe la lingua italiana? Si potrebbe allora dir davvero che è da per tutto e in nessun luogo: *in qualibet redollet civitate, nec cubat in ulla*.

Dante aveva ragione di dir così, e le sue parole, in un certo senso, son vere, perchè per le lingue, e per ogni altra cosa, condizione di vita è il moto; e il suo volgare

. . . give thy worst of thoughts
The worst of words.

Shakespeare, Otello, atto 3.*

diede e dà sentore in ogni città d'Italia; e non riposa, a rigor di termine, in nessuna. A precisare la sua bella immagine, non mancava d'aggiungere altro se non che l'olezzo partiva da Firenze, e da Firenze — lo stesso nome di città del fiore ajuta il paragone — si è propagato a tutta l'Italia. Gli parve di non poter concedere tanto all'orgoglio de' suoi concittadini, che s'arrogavano, fin d'allora, « il titolo del volgare illustre », benchè non sognassero nemmeno che potesse diventar lingua comune d'Italia, privilegio che nessuna città avrebbe osato contendere al latino. E Dante non avrebbe osato promettere così gloriosi destini a una lingua, che doveva propagarsi a tutta l'Italia massimamente per opera sua. Egli mostrava sprezzarla, come si sprezzano sempre i beni di facile acquisto, e correva dietro a una lingua ideale; ma la lingua materna correva dietro a lui, e gli s'imponeva. E s'è imposta e continua a imporsi a tutti i colti Italiani; e quelli stessi che la rinnegano e condannano le fiorentinerie, non s'accorgono che molte di esse, non ancora entrate nel vocabolario ma degnissime d'entrarci, si fanno strada fin nel testo della condanna.

In questi pochi anni il toscano, dacchè se n'è impadronita la nazione, ha fatto molto cammino, e Manzoni potè dire senza paura il suo *Eppur si muove!* Ma perchè si muova sempre più, dobbiamo ajutarlo a muoversi, e non creargli degl'intoppi; dobbiamo fargli tra noi quell'onesta accoglienza che si fa ad un vecchio e provato amico, e non dissimularlo e guardarlo in cagnesco, o contentarci di lasciarlo passare e tollerarlo, come si tollera un usurpatore e un intruso. Non si tratta, come temono alcuni, d'impoverir la lingua, e fissarla non vuol già dire petrificarla: una lingua, come ogni altro organismo, non posa

mai, è in continua evoluzione e trasformazione. Ma accettare, con tutto ciò che può aver di perenne e di mutabile, un uso solo fra un centinaio d'altri usi che s'incrociano e s'aggravano gli uni negli altri, accettarlo — e che altro voleva Dante? ⁽⁵³⁾ — come tipo e come pietra di paragone, è l'unico mezzo per bene esprimerci e intenderci in ogni più grande e più piccola cosa, per avere una letteratura che sia popolare di nome e di fatto, e non giunga fra i vivi come una voce d'oltretomba. È l'unico mezzo per far cessare quella confusione d'idee che regna ancora fra noi in materia di lingua e di stile, quella meschinità di criterj che fa chiamar retorica la ispirazione e poesia la frase, che fa chiamare un pedante il Giusti come fece chiamar Dante un barbaro, che fa dire del Manzoni, con aria di biasimo « non è mai elegante: non è che proprio », ⁽⁵⁴⁾ che appunta di francese la sua prosa e condanna come una sconciatura plebea l'idiotismo, quell'idiotismo che usato come l'usarono e Greci e Latini, e tutti i nostri grandi scrittori toscani e non toscani, è l'aroma dello stile. Il preconetto di una lingua letteraria, da raccogliersi a pezzi e a brani da alcuni scrittori esemplari, che l'hanno, essi, raccolta direttamente dall'uso, non educa certo de' grandi scrittori: moltiplica i parolai, che si credono artisti, pensatori, poeti, taumaturghi, perchè dispongono d'un frasario o formulario convenzionale, perchè sanno architettare un periodo e nascondere « la lor vanità che par persona » con degli stracci di porpora virgiliana e dantesca. Una lingua vera e viva e reale è utile studiarla; e studiarla dobbiamo a ogni modo, e attentamente, perchè per maneggiarla a dovere non basta averla in bocca se non se ne ha anche una conoscenza riflessa; è utile studiarla, perchè insieme con

la lingua e nella lingua si studiano gli uomini e le cose; utile vedere come se ne sien valse i grandi scrittori, i quali, attenendosi all'uso, diventano, nessuno vorrà negarlo, i suoi testimonj e regolatori più autorevoli. Ma è anche bene sapere, quali libri vadano consultati come testimonj di un uso vero e non ascitizio, e spendere più utilmente quel tempo che prima si perdeva nello spogliar scrittori di ogni colore, di ogni età e di ogni statura; e spogliarli di parole e di frasi, e frasi, molte volte, nate morte. Chi s'innamora troppo di ciò che può aver d'individuale e di esclusivo la lingua d'uno scrittore, è portato, non solo a rubar parole e frasi e periodi, ma anche idee e qualche volta errori, a ridire il già detto, a far libri di libri, a mascherarsi, a mentire a sè stesso e alla sua coscienza è al suo cuore; e lo prova il *servum pecus* de' petrarchisti, che credevano in buona fede d'essere innamorati perchè avevano letto il Petrarca.

Cercar tutti i mezzi d'appropriarci — parlo, io non toscano, a de' giovani non toscani — questa bella lingua adottiva, finchè in tutto e per tutto equivalga e corrisponda alla nativa e ne sia l'interprete disinvolta e fedele; legittimare, per così dire, il toscano, già accettato per comune consenso, e cercarne e procurarne deliberatamente e in tutti i modi la diffusione, non è già uno spodestarci volontario, non è un'abdicazione o un'espropriazione forzata di molti a pro d'alcuni, come un malinteso amor proprio e un resticciuolo di vanità e suscettibilità municipale potrebbe far credere: è riconoscere un'usanza antica, e dare a una serie di fatti e di fenomeni letterarj l'importanza che meritano. L'essere questi due nomi, lingua toscana e lingua italiana, perfettamente sinonimi, « dal Tasso che parla de' suoi *toscani inchiostri*

fino al curato che spiega ai contadini il Vangelo in toscano », * prova che gl'Italiani, in fondo, non hanno mai fatto una questione di dignità nazionale e municipale del luogo ove sia nata e si debba prendere la lingua. E la farebbero ora! Se questa benedetta unità d'Italia non è una parola vuota di senso e una cifra, e non si riassume nel tristo adagio « tre fratelli, tre castelli », ridurre a unità e a interezza anche la lingua che si usa, non è per noi, come per altri popoli, un autenticare ciò che fu imposto dalla forza e dalla conquista: è un pigliarci il nostro a casa nostra, nel centro d'Italia, nel cuore medesimo della patria; è un voler essere più compiutamente unitarij di quello che saremmo senza unità di lingua; è un confessare quello che in Italia e da Italiani si è fatto e si fa, non imbrogliarci la testa con quello che si potrebbe fare o aver fatto. Finisca una volta questo vecchio divorzio fra i sentimenti e le dottrine, fra il fatto e il precetto. Il sì e il no, il fare una cosa e dir l'altra, non prendere una verità che alla macchia e a spiz-zico e non mostrarla che in iscorcio, nuoce all'uomo e nuoce al critico: i crepuscoli della mente non sono men dannosi che i crepuscoli della coscienza. Ogni verità conquistata e confessata è preziosa, è un nuovo passo della nazione nel cammino della sincerità; e questa volta non si tratta, in fin de' conti, d'una verità amara. Riconosciuta la utilità di nuove voci per ogni nuova e utile idea, riconosciuto nell'ultimo degl'Italiani il diritto di proporle; non è una vergogna per nessuno di noi il confessare di dove venne e di dove viene la lingua alla quale Dante affidò la sua Divina Commedia, Petrarca il suo Canzoniere,

* Manzoni.

Macchiavelli il suo *Principe*, l'Ariosto il suo *Orlando furioso*, il Ferruccio l'ultima sua parola, Galileo tanta parte di firmamento, Manzoni i suoi *Promessi sposi*, Giusti i suoi scherzi immortali, Azeglio i suoi *Ricordi*, l'antica Firenze la sua tumultuosa e feconda giovinezza, la patria italiana la sua nuova vita.

NOTE

(1) Manzoni, *Dell'unità della lingua e de' mezzi di diffonderla*. Milano, Redaelli, 1868; pag. 68.

(2) « La parola è il pensiero; e quando il pensiero italiano poté affermarsi e avere coscienza di sè, allora anche i dialetti poterono diventare letteratura o sia opera d'arte. Ma per una legge universale e congenita alle favelle, uno di questi dialetti doveva prevalere sugli altri: doveva esser scelto per modello, e improntare della sua effigie tutte le scritture. Questo dialetto, per l'alta Italia, fu il veneto.

Fra tutti i dialetti dell'alta Italia, il veneto ci par quello che più si avvicinasse, foneticamente ed anche in parte morfologicamente, al latino. La stessa ragione quindi, che contribuì più tardi a far scegliere come lingua della nazione il dialetto toscano, potrebbe avere determinato la prevalenza letteraria del dialetto veneto sugli altri della valle del Po ».

A. Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, cap. III, *Letteratura dialettale nell'alta Italia*.

(3) Vedi le *Cronache siciliane de' secoli XIII, XIV, XV*, pubblicate dal prof. Vincenzo Di Giovanni.

(4) Diez, *Gramm. der rom. Sprachen*, vol. I.° *Ital. Gebiet*.

« Per il Diez — mi diceva l'illustre prof. Böhmer — gl' Italiani non dovrebbero aver che parole di lode, finchè non l'abbiano studiato un po' più di quel che fanno ». E non soltanto gl' Italiani, ma tutti i popoli neolatini devono essergli gratissimi, d'aver mostrato con sì paziente analisi i rapporti che le loro lingue hanno fra loro e col loro comune progenitore, il latino. Per accertare meglio questi rapporti, sarà sempre utile seguire il metodo comparativo del Diez, che è giustamente chiamato il padre della filologia romanza; perchè fu il primo che nelle sparse e confuse ricerche dei suoi predecessori abbia messo dell'ordine, e ne abbia fatto una vera scienza.

Ma per ciò che riguarda l'italiano, il preconetto che sia lingua scritta e non parlata (preconetto che gli somministravano gli Italiani stessi) non poteva non restringere di molto il campo delle osservazioni e de' raffronti. Lingua scritta dove e quando e da chi? « In Italia — ai Tedeschi lo disse il prof. Barzellotti nell'*Italia* dell'Hillebrand — è raro trovar quattro persone che vadano ben d'accordo insieme sulla prima di tutte le cose essenziali allo scrivere, cioè sulla lingua ». Questo disaccordo è molto maggiore in teoria che in pratica, ma a ogni modo un disaccordo c'è; e l'Italia non è ancora uscita da uno stato di cose che la rende, in fatto di lingua, un'eccezione fra i popoli colti e fra le stesse nazioni sorelle. L'italiano della Crusca e de' libri, dove lo pescò il Diez, è un miscuglio di fatti e di possibili, di vivo e di morto; e un buon grammatico, cioè un attento osservatore de' fatti di una lingua, non può e non deve ignorare, nè dissimulare a sè stesso e agli altri un fatto d'importanza così capitale.

E tanto meno doveva ignorarlo il Diez, al quale non è sfuggita, altrove, una confusione di molto minor rilievo. Il dialetto *ladino* o *rumonsch* non gli par fratello legittimo alle altre lingue neolatine, « alle sei lingue scritte » e perchè fu oscurato da influenze straniere e perchè lo si scrive con una ortografia arbitraria e arruffata. (Gramm. Part. I. *Churwälsche Mundarten*). Di forestierumi non è certo scervo l'italiano, e se lo si giudica da ciò che ha d'arbitrario e d'incerto la sua ortografia, non può, nemmeno esso, venir pareggiato alle lingue sorelle. Non c'è paese colto o incolto, che abbia due ortografie così dissimili fra loro come la ortografia gherardiniana e la manzoniana; e in Italia coesistono l'una accanto all'altra, legittime

tutte e due. Ausonio Franchi, grammatico e filosofo, che s'attiene scrupolosamente alla prima, non è scrittore men rispettabile del Manzoni e de' suoi imitatori, che usano e raccomandano la seconda. E ce n'è una terza, men rigorosa, che è una specie di compromesso fra l'una e l'altra: è l'ortografia corrente e quella che tende a prevalere e la si può studiare ne' libri moderni più letti e più popolari. Di questi, il Diez non ne cita e non mostra conoscerne uno solo; e benchè una volta (nelle *Bemerkungen zu den Vocalen*) dichiari che l'italiano è il dialetto o la parlata (*Mundart*) più vicina al latino, egli pesca l'italiano ne' soli libri e ne' libri di ogni tempo e di ogni colore; e non essendo mai stato in Italia e non avendolo raffrontato con l'italiano più comunemente usato oggi, non è maraviglia che dia spesso per viva la voce defunta e per forme dotte e letterarie delle forme popolarissime. Che in tutte le lingue romanze l'elemento latino coesista accanto all'elemento neo-latino, ce lo insegna e dimostra egli stesso; ma nel primo egli non vede che delle forme dotte, e non distingue, nè coi criterj adottati poteva distinguere, quanto, anche nell'elemento latino, c'è di popolare e di comune, e quanto poco di esclusivamente letterario. Fra gli esempj delle due forme parallele, egli cita (Parte I. *Lateinische Vocale; Hiatus*) come forma più popolare la prima, più letteraria la seconda: *esiglio esilio, luglio Giulio, veglia vigilia, strangio strano stranio, grembo gremio, foja furia, vajo varo vario, avarizza avarizia, inveggia invidia, aggia abbia, saggio savio*. Sarebbe difficile di sostenere e persuadere agli Italiani che *esiglio, strangio, foja, vajo e varo*, (usato una sola volta da Dante) *avarezza, inveggia, aggia*, sieno o sieno mai state forme più popolari o men letterarie di *esilio, strano, furia, vario, avarizia, invidia, abbia*, forme preferite alle prime e dall'uso e dagli scrittori, cominciando da Dante; o che *saggio e savio, veglia e vigilia, luglio e Giulio*, che da tanto tempo vivono d'amore e d'accordo, abbiano un diverso grado di nazionalità e di italianità. Non sono proprio altro che forme equivalenti e coesistenti di una stessa lingua; la forma nazionale, se mai, dovrebbe essere la più antica, il *vocabulum vernaculum seu domi natum*, e nato prima che nascesse il sospetto che l'italiano sia il latino passato da bocche romane a bocche tedesche». (*Max Müller, Ueber deutsche Scattirung romanischer Worte.*)

Il Diez è il primo ad ammettere che, fra le sorelle neolatine,

la lingua italiana è quella che più ritrae dalla madre, *die æhnlichste Tochter Latium's*; e la sua maggiore abbondanza di forme latine è parte di questa somiglianza, della quale un buon grammatico deve rilevare ogni lineamento. Di due forme, italiane e genuine e legittime tutt' e due, e che dovrebbero mostrarsi l'una accanto all'altra, il Diez ne dà spesso una sola, preferibilmente quella che dà ragione alla regola romanza: il suo italiano presenta così un'unità che lo accosta un po' più alle lingue sorelle, ma che in effetto è ben lontano d'averle. « L'e breve latino, egli dice, davanti a consonante semplice si dittonga in *ie* (*diede* da *dēdit*, *lieve* da *lēvis*) ». Il Diez non tralascia d'avvertire che sussiste spesso anche la forma latina e dà per esempi *breve*, *fele*, *fero*, *gelo*. Anche in questi pochi esempi, fra l'elemento popolare e l'elemento letterario c'è concorrenza; perchè se *fero* è un arcaismo e *fele* è dello stile poetico, *breve* e *gelo* son forme comunissime, e in tutta Italia ci furono ben pochi che dicano o abbiano mai detto o scritto *brieve* o *gielo*, e nemmeno *sieguo* (da *sęquor*) *niego* (da *nęgo*) *priego* (da *pręcor*); forme le quali, secondo la regola romanza, si dovrebbero ritenere per popolari e per tipiche; mentre in Italia si dice e si scrive comunemente *breve*, *gelo*, *seguo*, *nego*, *prego*.

Altra regola è che l'*o* breve latino accentato davanti a consonante semplice si dittonga in *uo* (*nuovo* da *nōvus*, *muove* da *mōvet*). Anche qui, accanto alla forma dittongata coesiste, quasi sempre, in italiano, la forma latina; e il Diez dà per italiana la forma romanza, anche quando la forma latina è la sola che sia viva e che sia popolare. Così, per non partirmi dagli esempi addotti da lui, in tutta Italia si pronunzia e si scrive comunemente *croco*, *copre*, *prova*, non già *gruoco*, *cuopre*, *pruova*: quella dunque e non questa che dà il Diez, è la forma prevalente e viva, cioè la forma italiana oramai, anche per gli scrittori. Fra le parole latine che sfuggono al dittongo, il Diez cita *bun*, *bof*, *mover*, *cor*, *roda*, *scola*, *tun*. Ci sfuggono anche le relative voci italiane *bono*, *bove*, *core*, *move*, *rota*, *scola*, *tono*; e se le sono d'uso men frequente delle relative voci dittongate *buono*, *bue*, *cuore*, *muove*, *ruota*, *scuola*, *tuono*, questa non è una buona ragione per non accettarle per italiane, dal momento che per italiane e per tipiche s'accettano voci così poco usate come *cuopre* e *pruova*. Chi per veder preferite dai poeti molte voci di forma latina, affermasse col Diez che son voci letterarie, voci della lingua illustre o poetica,

mostrerebbe ignorare l'altro fatto capitalissimo, che la più rozza parte del popolo toscano pronunzia coi poeti *nova*, *foco*, *rota*, *scola*, *move*, e che così scrivono, anche in prosa, quegli scrittori (capitanati dal prosatore più popolare che abbia l'Italia) i quali adottano per tipo la pronunzia toscana. Son dunque voci illustri e plebee, secondo che s'imparano da Dante o da una donnicciuola fiorentina; voci della prosa e della poesia, secondo che si vedono usate in prosa o in verso. In una poesia del Leopardi e in un inno del Manzoni, *nova* può parer parola illustre; al Giorgini, che la scrive in fronte al suo *Novo Vocabolario*, l'Ascoli la rinfaccia come una fiorentineria. Gliela rinfaccia in nome della filologia romanza e dell'uso di tutti i colti Italiani; e potrebbe anche biasimarla in nome dell'uso toscano, se è vero — lo attesta il *Vocabolario della lingua parlata*, e dovremmo credergli — che anche in Toscana le persone ragionevoli dicano assai più spesso *nuovo* e *buono* che *novo* e *bono*. Se il Manzoni, che professava di attenersi alla buona pronunzia fiorentina, ebbe torto di scrivere (e non sempre nemmeno lui) *bono* e *novo*, lo si condanni in forza del suo stesso principio, cioè « di quel sacrosanto uso, al quale si riferisce e al quale, per dir così, s'identifica la purezza della lingua ». (Appendice alla Relazione, ecc.).

Ogni altro criterio — armonia, bellezza, analogia, etimologia, onomatopea, consenso d'eruditi e de' sedicenti perfezionatori della parola — è criterio più o meno arbitrario e non attacca, se non in quanto l'uso lo sente, egli per il primo, o lo fa suo. La filologia è una stupenda scienza, ma non deve arrogarsi una parte che non le compete: è l'osservatrice e, fino a un certo punto, la regolatrice dell'uso, non è la sua legislatrice; non può richiamarlo da una ragione pratica a una ragione pura, la quale poi, nove volte su dieci, non è nemmeno una ragione. Perchè l'uso non va al tasto, ma ha le sue proprie leggi; leggi che, in fatto di pronunzia, hanno la loro profonda radice e la loro scusa nella conformazione e disposizione degli organi vocali. La filologia dovrebbe essere la prima a sconsigliar certe forme, le quali non rappresentano che gli arbitri della penna, a sconsigliarle in nome dell'uso, sovrano criterio di purità. Una voce che si mantien viva è anche propria, e non c'è filologia che l'uccida. Quand'anche mille dialettologi, armati di un portavoce, corressero per le città e i villaggi d'Italia a gridare in coro che s'ha a dire *brieve* da *brēvis*, *priego* da *pręcor*, *sieguo* da *sęquor*, come si

dice *diede* da *dēdit*; che s'ha a dire *pruovo*, *pruova*, *cuopre*, come si dice *nuovo* da *nōvus*, perchè l' *e* breve latino davanti a consonante semplice si dittonga in *ie* e l' *o* breve in *uo*, perchè questa è la regola romanza, e, secondo il Diez, la forma più nazionale; gl'Italiani, e primi i Toscani, continuerebbero ciò non di meno a dir *breve*, *prego*, *seguo*, *provo*, *copre*, *croco*. La filologia deve porgere orecchio attento anche a questi fatti e aggrupparli sotto una nuova regola, se arriva a scoprirla, o lasciarli stare come fatti.

Se non s'adotta per criterio di lingua italiana l'italiano attuale (che, lo si ammetta o lo si neghi, in fondo è ancora il toscano) non è possibile comporre una grammatica o un vocabolario che sceveri nettamente il reale dal supposto, il vecchio dal nuovo, il morto dal vivo. Si correrà sempre rischio di attribuire alla lingua quel che è della penna, e di riguardare come fattura e proprietà nazionale la proposta o lo svarione d' un individuo. Questo scoglio non l'ha evitato il Diez, e poteva, con un po' più di studio, evitarlo. È vero che nell'italiano scritto, il vecchio e il nuovo non sono così nettamente distinti, come nel provenzale, nel francese, nello spagnuolo, nel portoghese; ma una distinzione più accurata di quella che fa il Diez, c'era pur modo di farla, anche solo co' materiali che aveva fra mano. Volendo considerar l'italiano come « lingua scritta », il meglio sarebbe stato trattarlo addirittura come cosa morta, e farne una grammatica storica e nulla più. La formola *altit. italiano antico*, che si trova qua e là nel Diez, accresce la confusione, perchè il lettore può tirarne la conseguenza, che tutte le parole non contrassegnate da quella formola sieno italiano del più fresco e del più puro, mentre qualche volta non sono men vecchie nè men disusate.

Ma sarebbe ingiustizia pretendere da un Tedesco, che studiò sui libri, quello che appena si comincia a fare in Italia da Italiani. Le notate corrispondenze fra la lingua de' nostri classici e il volgare toscano, ci dimostrano quanto si debba andar cauti a parlar di forme dotte e di forme popolari. Certi costrutti i quali, trovandoli su' libri, ci sembrano il *non plus ultra* dell'eleganza greco-latina e della lingua scritta, il popolo toscano li ha in bocca e, a tempo e luogo, li usa. Il Diez, per esempio, (Gramm. 3ª parte. *Accusativo*) dichiarò *unromanisch*, non romanzo, il così detto accusativo greco (*καλὸς τὰ ὄμματα*, *humeros deo similis*, *umida gli occhi*) e inclina a crederlo una importazione letteraria). Può darsi che il Manzoni (*Lenta le palme* ecc.)

e il Petrarca lo abbiano imitato da Virgilio; ma da Virgilio non lo imita certo il contadino che dice: *Qualche volta si riman senza fiato, tronchi le braccia e col cuore accaneggiato*. (Giuliani, *Saggio di un dizionario del volgare toscano*, 3ª ediz., alla voce *Rosicamento*). Ne raccolsi io stesso degli esempi sul monte Amiata. « Tornorno a casa tutti insanguinati, le braccia, le mani, ogni cosa ». Ne cito uno solo; perchè la farina del mio sacco sarebbe farina sospetta. Ma anche *a priori*, l'esempio dato dal Giuliani non ha nulla di strano e che possa far sospettare una fattura letteraria; *tronchi le braccia* è un idiotismo legittimo come qualunque altro; ed era certo idiotismo anche per i Greci. La tendenza all'economia e alla brevità, propria di tutte le lingue vive, è spiccatissima nella parlata toscana, e crea delle ellissi di una concisione mirabile, da disgradarne Tacito e il suo emulo Davanzati; es. *Tornavo di per le legna*, cioè: *dalla macchia ov'ero andata per legna o a far legna*. E *tronchi le braccia* invece di *con le braccia tronche*, è modo ellittico assai più semplice, perchè è più semplice sopprimere una preposizione che accorciare, a quel modo, tutto il periodo.

(5) Foscolo, *Epistolario*, vol. II, lett. 734.

(6) Alfieri, *Vita*, epoca terza, cap. 1°.

(7) Alfieri, *Rime*. Dialogo fra l'autore e Nera Colomboli fiorentina, 1796.

(8) Gridò: Ricorderàti anche del Mosca,
Che disse, lassol capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme per la gente tosca.
Dante, *Inferno*, canto 28.

(9) « Alcune però (di quelle lodi) ho dovuto trovarle giustissime; e sono quelle che riguardano le correzioni fatte alla cantafavola de' *Promessi sposi*, nella seconda edizione illustrata. Ma ahimè! anche di queste non posso farmi bello, perchè non vengono a me; vanno a un tutt'altro e ben altro autore, voglio dire a un popolo..... » E più avanti: « non si maraviglieranno di veder sostituito lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strascicato, l'agile

al pesante, il per l'appunto all'astratto, venendo a sapere che ciò non è dovuto a delle mie alzate d'ingegno, ma a' mezzi che somministra il vocabolario d'un popolo; cioè d'una società che, in fatto di lingua, ha soprattutto il fine d'intendersi tra di sè speditamente, senza sforzo e con la maggior certezza possibile ».

(Lettera di Alessandro Manzoni ad Alfonso Della Valle di Casanova, pubblicata dal prof. Luigi Morandi nel suo prezioso libretto: *Le correzioni ai Promessi sposi e l'unità della lingua.*)

(10) « L'elemento romanzo o neolatino va distinto in due classi. La prima, e di gran lunga la più numerosa, comprende quelle parole che le genti latine hanno cavato dalla lingua madre inconsapevolmente ma dietro leggi sicure. La seconda comprende quelle che furono, secoli dopo, e sono ancora introdotte nella lingua da dotti e da letterati, con fedeltà letterale e senza riguardo a quelle leggi fondamentali. Esempj della prima classe sono per l'italiano: *cagione, cosa, dottare*; per lo spagnuolo *caudal, palabra, velar*; per il francese *acheter, façon, frêle, employer*. Esempj della seconda sono per l'ital. *occasione, causa, dubitare*; per lo spagn. *capital, parabola, vigilar*; per il franc. *accepter, faction, fragile, impliquer* ».

(F. Diez, Grammatik der rom. Sprachen, *Erstes Buch, Laullehre*).

Tutt'e due queste classi appartengono già da secoli alla lingua italiana, e noi Italiani non potremmo, con proprietà, chiamar latinismi se non quelli che furono e sono usati da dei letterati arbitrariamente, e che non uscirono dai libri. Non si nega che qualche vocabolo o modo latino non si possa risuscitare utilmente anche oggi: il diritto di proposta c'è ancora e l'ha ciascuno. Ma sarà sempre un tentativo ozioso quello di domandare a una lingua morta ciò che può utilmente aversi da una lingua viva, e ridar l'antico valore a delle voci latine, che nel vocabolario neolatino e italiano hanno un tutt'altro e preciso significato. Per esempio, non è proprio altro che amor del bujo il dire con Virgilio (come fa Giuseppe Brambilla, in un suo *Inno a Ugo Foscolo*) *oscei augelli (obscenæ volucres)* per *uccelli di mal augurio*; e col Manzoni (nel secondo coro dell'*Adelchi*) *incolpate ceneri* per *incolpevoli. Inculpare*, nel senso del latino *culpare* e dell'italiano *incolpare*, è già nella Legge salica (vedi il Diez) e tornare all'*incolpatus* latino e usare *incolpato* nel senso precisamente opposto a quello che ha ora e che aveva già ai tempi

di Carlomagno, può parere, oltre che improprietà di lingua, anche un anacronismo storico.

De' latinismi non belli e non necessari ce n'è anche nel *Cinque maggio*; e il primo a biasimarli era lo stesso Manzoni. (Vedi De Amicis: *Pagine sparse; Una visita ad Alessandro Manzoni.*) A coloro ai quali la parola romanza è criterio di proprietà e d'italianità, non può piacere il capriccioso alternarsi della forma romanza con la forma latina, qualche volta nella stessa strofa:

Tutto ei provò: la glor-i-a
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittor-i-a,
La reggia e il tristo esiglio.

Altrove: *Fu vera gloria? Ai posteri* ecc. Anche qui, secondo i criterj stessi del Manzoni, meglio l'uno che il vario; meglio la forma dittongata, cara anche ai nostri antichi (*Disse: Beatrice loda di Dio vera; Cominciò gloria tutto il paradiso*): forma schiettamente italiana, che fu non rare volte e forse nella parlata fu sempre, — ce lo attestano i comici — anche la forma latina. Vedi i numerosi esempj che ne dà il Lachmann, *Comment. in Lucret.*

(11) Giusti, Epist. vol. I, lett. 121.

(12) « ante omnia confitemur latinum vulgare illustre tam prosaice quam metricae decere proferri ». *De vulg. eloq.*, Lib. II, c. 1.º

(13) « Intuearis ergo, lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si vulgare illustre consideres, quo tragice debent uti poetae vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut *mamma* et *babbo*, *mate* et *pate*; nec muliebria propter sui molitiam, ut *dolciada* et *placevole*; nec silvestria, propter asperitatem, ut *gregia* et caetera; nec urbana lubrica et reburra, ut *femina* et *corpo*, ullo modo poteris collocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, et membra vulgaris illustris ». *De vulg. eloq.* Liber IIº, cap. 7.º

Pettinato e *irsuto* son qualità abbastanza contrarie, e intese con qualche larghezza e coi criterj e le distinzioni stesse di Dante, pos-

sono comprendere tutto il bello e il brutto di qualunque lingua. Del resto, che questo qualsiasi volgare illustre, così diligentemente vagliato, non sia la lingua della Divina Commedia, lo prova abbastanza chiaramente il fatto che ci si trovano le parole *mamma, babbo, femina, corpo*; e *corpo*, Dante non si fa scrupolo di usarlo anche nell'episodio, tutt'altro che comico, di Buonconte: Lo corpo mio gelato in su la foce, ecc. (Purg. canto 5°). Nemmeno la canzone non potrebbe rinunziare a priori a questa o a quella classe di vocaboli; e molto meno può rinunziarvi il dramma, che è pure forma altissima di poesia. Senza i *verba puerilia* non ci sarebbero creazioni come il principe Arturo dello Shakespeare (*King John*, atto 4°, sc. 1.), o il Walther Tell dello Schiller (*Guglielmo Tell*, atto 3°, sc. 1.); o la *Co-sette* di Vittor Hugo; per avversione ai *verba puerilia*, la traduzione italiana della *Regina di maggio*, del Tennyson, di Carlo Faccioli, è riuscita molto inferiore al testo inglese.

(14) « Ces gens-là parlent trop français pour nous, et, depuis Rabelais et Montaigne, les progrès de la langue nous ont fait perdre bien des vieilles richesses. Mais c'est encore un plaisir d'entendre ces idiotismes pittoresques régner sur le vieux terroir du centre de la France ». George Sand, *La mare au diable*, Appendice.

(15) « C'est dans la Vallée-Noire qu'on parle le vrai, le pur berrichon, qui est le vrai français de Rabelais... C'est là que la grammaire berrichonne est pure de tout alliage et riche de locutions perdues dans tous les autres pays de la langue d'oïl. C'est là que les verbes se conjuguent avec des temps inconnus aujourd'hui, luxe de langage qu'on ne saurait nier....

C'est, dit le Dante, en parlant de la Toscane, la contrée où résonne le *si*. Eh bien, la Vallée-Noire est le pays où résonne le *zou*. Le *zou* est à coup sûr d'origine celtique, car je ne le trouve nulle part dans le vieux français d'oc ou d'oïl. *Zou* est un pronom relatif qui ne s'applique qu'au genre neutre. Le berrichon de la Vallée-Noire est donc riche du neutre perdu en France. On dit d'un couteau: *ramassez zou*, d'un panier *faut zou s'emplier*. On ne dira pas d'un homme tombé de cheval *faut zou ramasser*. Le bétail noble non plus n'est pas neutre. On ne dit pas du boeuf, *tuez zou*, ni du cheval *mène zou* au pré; mais toute bête vile et immonde, le cra-

paud, la chauve-souris, subissent l'outrage du *zou*; *écrase zou*; *zous attuche pas, anc tes mains!* »

Questo *zou*, che non è solo del Berry, ma che trovo spessissimo anche nel gascone di Jasmin (per es. *Es arribat, dibi zou creire*, nell'*Abuglo*); questo *zou* che ha e mantiene un valore ideologico tanto squisito, ci dimostra che le attitudini più delicate delle lingue sono tutt'altro che inaccessibili al volgo profano. In questo caso, l'umile parlata rusticale si mostra assai superiore alle più celebrate e più diffuse fra le lingue colte, dove il segno del neutro c'è, ma dove l'idea della neutralità è quasi perduta. Anche qui è da riferire all'istinto, a felice e costante abitudine, quello che un osservatore superficiale attribuirebbe alla riflessione o a sottigliezza metafisica.

La *langue d'i zou* suggerì alla Sand delle considerazioni giustissime; e ne riporto alcune, perchè possono servire, anche tra noi, a raddrizzar molte vecchie storture e a far meglio stimare la lingua di quel volgo « che mai grammatica non conobbe » come dice l'autore della Proposta; ma che, inconsciamente e senza volerlo, è maestro di grammatica ai grammatici di mestiere.

« Les civilisés superficiels prétendent que les paysans parlent un langage corrompu et incorrect. Je n'ai pas assez étudié le langage des autres localités pour le nier d'une manière absolue, mais quant aux indigènes de la Vallée-Noire, je le nie particulièrement et positivement. Ce paysan a ses règles de langage dont il ne se départ jamais, et en cela son éducation faite sans livres, sans grammaire, sans professeur, et sans dictionnaire, est très-supérieure à la nôtre. Sa mémoire est plus fidèle, et à peine sait-il parler, qu'il parle jusqu'à sa mort d'une manière invariable. Combien de temps nous faut-il, à nous autres, pour apprendre notre langue? et l'orthographe? Le paysan n'écrit pas, mais sa prononciation orthographe avec une exactitude parfaite.

L'emploi de ce *zou* neutre est assurément subtil pour des intelligences que ne dirige pas le fil conducteur d'une règle écrite, définie, apprise par coeur, étudiée à frais de mémoire et d'attention. Eh bien, jamais il n'y fera faute, non plus qu'aux temps bizarres de ses conjugaisons. Je ne parle pas ici de la profusion et du pittoresque de ses adjectifs et de ses verbes, de l'originalité descriptive de ses substantifs. Ce serait à l'infini, et beaucoup de ces locutions ne sont pas même dans les vieux auteurs. Je n'insiste que sur la

correction de sa langue, correction d'autant plus admirable qu'aucune académie ne s'en est jamais doutée, et qu'elle s'est conservée pure à travers les siècles.

Qu'on ne dise donc pas que c'est un langage barbare, incorrect et venu par hasard. Il y a beaucoup plus de hasard, de fantaisie et de corruption dans notre langue académique; le sens et l'orthographe ont été beaucoup moins respectés par nos lettrés, depuis cinq cent ans, qu'ils ne le sont encore aujourd'hui par nos bouviers de la Vallée-Noire. Ceux qui parlent mal, sans règle, sans logique, et sans pureté, ce sont les artisans de nos petites villes, qui dédaignent de parler comme les *gens de campagne*, et qui ne parlent pas comme les bourgeois; ce sont les domestiques de bonne maison, qui veulent singer leurs maîtres, les cantonniers piqueurs qui courent les routes, les cabaretiers qui causent avec des passants de tout pays, et qui arrivent tous au charabiat, au *parler pointu*, au *chien-frais*, comme on dit chez nous. Les soldats qui reviennent de faire leur temps apportent aussi un parler nouveau, mais qui ne prend pas, et auquel ils renoncent en moins d'un an pour tourner à la langue primitive. Mais l'homme qui n'a jamais quitté sa charrue ou sa pioche parle toujours bien, et ici, comme partout, les femmes ont la langue encore mieux pendue que les hommes. Elles s'expriment facilement, abondamment. Elles racontent d'une manière remarquable, et il y en a plusieurs que j'ai écoutées des heures entières à mon grand profit. Au sortir du pathos à la mode, et de cette langue chatoyante, vague, et pleine de brillants contresens de la littérature actuelle, il me semblait que la logique de mon cerveau se retrempeait dans cette simplicité riche, et dans cette justesse d'expressions que conservent les esprits sans culture. » G. Sand, *La Vallée noire*.

E una eguale giustezza e una proprietà antica e dantesca noi possiamo trovarla sulle montagne toscane, e specialmente sulla montagna pistojese, che certo non ebbe ancora nè la sua Sand nè il suo Jasmin, ma che dimostra, anche in bocca alla più semplice novellaja, quanto possa il *sermone plebeo*. Una sera dell'estate scorsa, ebbi la fortuna di poter raccogliere insieme, in un'umile osteriucchia di Pian degli Ontani, una non piccola schiera di stornellaj e d'improvvisatori, e c'era anche la famosa Beatrice; vecchia e sfiatata oramai, ma venerata dai giovani come mamma e come mae-

stra. Ne' loro improvvisi non c'era molto sugo, e confesso che in alcune delle loro ottave mi ci voleva del buono a pescare il senso comune; ma la lingua era sempre bella e scelta e purissima; e diventò più bella e più viva e più colorita che mai, quando, lasciato l'improvvisare, cominciarono a raccontarmi la loro vita e le loro miserie, *ex abundantia cordis*. Un giovine squadratore, certo Cherubino (soprannome che porta con molta disinvoltura) e un altro giovinotto di stoffa un po' men celeste, m'accompagnarono col lanternino a Cutigliano ove pernottai; e la grazia, la bellezza, la forza, la musica della nostra lingua non mi si rivelarono mai così pienamente come in quella notte, giù per quella via aspra e ronchiosa, e con quelle stelle che scintillavano fra il bruno degli ampi castagni, belle come hanno sorriso a Dante; e sorridevano ancora, in suo nome, alla lingua parlata da' miei due compagni. Non c'è oggi scrittore italiano che l'abbia nel suo vocabolario e che non dovesse andar superbo d'avercela. In due ore di animato racconto notai due soli solecismi, *enno* per sono, e *semo* per siamo; e chi rifletta che la grammatica italiana, per la prima singolare e la terza plurale dello indicativo del verbo essere, ci dà una sola forma, *sono*, e che nemmeno il pronome basta a distinguere *noi siamo* indicativo da *noi siamo* soggiuntivo, perdonerà ai miei due poveri montanini che si attengano alla grammatica della balia, come ebbe la debolezza di attenersi Dante Alighieri sei secoli fa, quando scrisse nel Purgatorio (*canto 2.*):

.....Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco,
Ma noi sem peregrin come voi sete.

Circa la corrispondenza fra la lingua dantesca e il volgare toscano, vedi G. B. Giuliani: *Saggio d'un dizionario del volgare toscano*; *Gli scritti di Dante e il volgare toscano*; e Raffaello Caverni: *Voci e modi nella divina Commedia dell'uso popolare toscano*; studio pubblicato in parte nel giornale ora defunto *Il Giusti*. Il raccolto è poco rispetto al molto che rimane a raccogliere. Un attento confronto fra il vocabolario dantesco e il vivente uso toscano è utile, e qualche volta indispensabile, a un'esatta interpretazione della Divina Commedia.

(16) « Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est vul-

gare illustre, et per consequens cantionem ligare. » De vulg. eloq. lib. II., cap. 4.

(17) Only the Lowland tongue of Scotland might
Rehearse this little tragedy aright;
Let me attempt it with an English quill,
And take, o Reader, for the deed the will.

Longfellow premise questi versi alla sua bella versione metrica del piccolo poema « La cieca di Castèl-Cuillé » (*El Abuglo de Castel-Cuillé*) di Jasmin (o *Jansemin*, come dicono, pronunziando alla italiana, i neoprovenzali) di quel barbiere Jasmin tanto ammirato da Agostino Thierry, e dal Sainte-Beuve, e chiamato dal Lamartine « le premier épique de ce temps. » E il *Jocelyn* di Lamartine (che pure è uno de' poemi più finiti della Francia moderna) per il Sainte-Beuve non è che un abbozzo, paragonato all' *Abuglo* e alla *Françouneto* di Jasmin. Dopo averne analizzate le squisite bellezze, il Sainte-Beuve conchiude: « Quand je trouve poussée à ce degré chez Jasmin la théorie du travail, de la curiosité du style et du soin de la composition, lui qui a d'ailleurs le jet si prompt et si facile, quel retour douloureux je fais sur nos richesses poétiques si dissipées par nos grands poètes du jour! » (Nel *Constitutionnel* del 1° luglio 1851).

Si gridi pure che l'arte è aristocratica; purchè in questa bella aristocrazia s'accetti anche l'agricoltore Burns e il barbiere Jasmin e il vispo contadino friulano, che falciando improvvisa o ritocca la sua villotta; e sieno imbrancati fra il *profanum vulgus* i barbari di qualunque tinta, anche quelli in toga e in guanti gialli.

(18) « Tornerò sempre a ripeterlo: se Guittone ci mostra, a confessione dell'autore (Dante) il toscano plebeo e Cino il volgare illustre; il fatto, senza bisogno d'altri argomenti, prova abbastanza che questa lingua cortigiana non è che il volgare toscano rimondo dalle sconciature della plebe. » Galvani, *Dubbj sulla verità delle dottrine perticariane*.

(19) Il necessario contatto fra il linguaggio nobile e il linguaggio plebeo, e il loro reciproco influirsi, il Cervantes lo ha simboleggiato (certo senza volerlo) nei dialoghi fra Don Chisciotte e il

suo scudiero. Al suo genio non isfuggi che nella composizione di una lingua la parte e la influenza maggiore spetta al popolo; i due fattori e arbitri delle lingue sono per lui *il volgo e l'uso*; e lo fa dire a Don Chisciotte, che pur dovrebbe, per stare in tuono, patrocinare la lingua aulica e illustre. Prima che Sancho parta per la tanto sognata isola e pigli in mano le redini del governo, il severo *hidalgo* gli raccomanda di non mangiare a due palmenti « *de no mascar a dos carillos, ni de erutar delante de nadie. Eso de erutar no entiendo, dijo Sancho, y Don Quijote le dijo: erutar, Sancho, quiere decir regoldar.... Y cuando algunos no entiendan estos términos, importa poco, que el uso los irá introduciendo que con facilidad se entiendan; y esto es enriquecer la lengua, sobre quien tiene poder el vulgo y el uso.* » (*Don Quijote*, parte II., cap. 43).

(20) « Verumtamen quid tibi ego in epistolis videor? nonne plebeo sermone agere tecum? nec enim semper eodem modo. — Privatas causas, et eas tenues, agimus subtilius; capitis aut famae scilicet ornatus: epistolas vero quotidianis verbis texere solemus. » (Cic. Epist. IX, 20). Qui il *sermo plebejus*, tessuto di *parole quotidiane*, non è nè un oscuro gergo di volgo, nè un dialetto plebeo diverso da un dialetto equestre o patrizio: è una parte del dialetto comune, o dell'*urbanitas*, quella parte che serve allo stile familiare; mentre il latino *più ornato* delle orazioni è la parte scelta di esso dialetto. Così le parole tante volte citate di Quintiliano: *nam mihi aliam quandam videtur habere naturam sermo vulgaris, aliam viri eloquentis oratio* (Instit. or. XII) non pongono e non esprimono una differenza fra una lingua letteraria e una lingua volgare o comune, ma fra il parlare d'un uomo eloquente e il parlar d'un idiota. Possono avere in bocca la stessa lingua e maneggiarla in modo molto diverso.

(21) « — Quanto all'altra maniera, che si risolve nel paradosso di voler che la base della parola romanza sia affatto remota dal latino dei soliti lessici e delle solite grammatiche, basterà che io tocchi de' più arrischiati suoi fautori; i quali, mentre esagerano e frantendono le importanti verità che si vengono scoprendo circa le diversità simultanee e successive che la evoluzione storica della parola latina ha seco portato, non sembrano accorgersi del fatto

cardinale, per la cui virtù riesce appunto, fra tant'altro, molta parte delle accennate scoperte, e consiste nei saldissimi e diretti rapporti che la scienza ha ormai stabilito e sempre meglio rassoda, per ogni lato dell'organismo glossico, fra il latino dei soliti lessici e delle solite grammatiche e ciascuna di quelle favelle che diciamo romanze o neo-latine. » Ascoli, *archivio glottologico*, vol I.° Proemio, pag. xxxviii.

(22) Nel Digesto (Lib. L, *De interpretatione verborum*) la parola latina è interpretata secondo il significato che ha *vulgo* e *vulgari-ter*, cioè comunemente: come esempj e testimonj di questo significato si citano scrittori patrizj e scrittori plebei e di una lingua particolare ai letterati non si parla mai: *ratio decidendi sumpta a commune loquendi sermone*. Il legislatore non registra che le differenze di significato fra il latino delle leggi e il latino comune, che è anche il latino letterario. Per esempio: *Dimissoriae litterae dicuntur* (cioè, nel linguaggio legale) *quae vulgo apostoli dicuntur*. » Altrove: « *Telum vulgo quidem id appellatur quod ab arcu mittitur; sed tunc omne significatur quod mittitur manu. Et id quod ab arcu mittitur apud graecos quidem proprio nomine τοξον (id est sagitta) vocatur, apud nos communi nomine telum appellatur.* »

(23) « *Mulierculae igitur illae ac nutrices tuae, si de supellectili recte dicendum erit, supellex dicent. Rursus vero si inclinandum, ita ut possessionem vel generationem significet, supellectilis dicent: et si poscat intentio supellectili, supellectilem narrabunt; eademque cum pluraliter dicendum erit, supellectilia variato genere pronuntiabunt et supellectilium et supellectilibus. Per deum immortalem, nonne videtis impossibilia vos credere?* » (Lettera di Leonardo Aretino a Flavio da Forli.)

Impossibile doveva parergli un latino senza distinzione di genere, di numero e di caso, un latino senza declinazione. La grammatica latina era necessaria a lui, Leonardo, che imparava il latino dai libri; se avesse avuto per nutrice o per suocera una donna come la Lelia di Cicerone, avrebbe capito che per declinare un nome basta un orecchio che intenda e una bocca che ripeta. Una *muliercula* che avesse portato a Roma un latino impuro, poteva correggerlo praticando de' Romani ben parlanti. Secondo Varrone,

declinavano naturalmente anche gli schiavi novelli, che erano merce ancor più da strapazzo delle donnicciuole e delle nutrici. « *Itaque novis nominibus allatis in consuetudinem, sine dubitatione eorum declinatus statim omnis dicit populus; etiam novicii servi empti in magna familia cito omnium conservorum nomina recto casu accepto in reliquos obliquos declinant.* » (De lingua lat., libro VIII.° par. 6.° e 7.°)

La ingenua osservazione che fa il servitore del Belli (Sonetti romaneschi, *La lezione der padroncino*) sulla superfluità d'insegnar l'italiano a un italiano e d'imboccar la grammatica a chi l'ha già in bocca:

Sarà una bbella cosa e cquer che vvòì;
Ma a mmè mme pare a mmè che ste parole
So cquell'istesse che ddiscèmo noi —

avevano assai più diritto di farla i *novicii servi* di cui parla Varrone, perchè tra il latino parlato e il latino scritto c'era ben più conformità che tra il dialetto romano d'oggi e l'italiano.

Omnis populus: ecco il laboratorio e il criterio dell'uso. In queste parole di Varrone c'è qualcosa di ben più autorevole e più potente che nel *consensus eruditorum* di Quintiliano e nelle frasi *lingua illustre* e *lingua aristocratica*. La tendenza a sgrammaticare, che si dà per un carattere del dialetto romano e di ogni altro dialetto, è tendenza individuale assai più che popolare. Se si guarda alla grammatica naturale, cioè alle forme e leggi e proprietà di una lingua, sgrammaticare equivale a parlare e pronunziar male, ed è degl' idioti; se si guarda a una grammatica scritta, sgrammaticare non è sempre un guastar la lingua ma è spesso usarla qual è, e ricordare ai grammatici e ai loro seguaci, che oltre alle forme avvertite e raccolte da loro, ce n'è delle altre, degnissime della loro attenzione e sanzione. E una *muliercula* poteva ricordarlo anche a Virgilio e a Cicerone, che cercava il puro latino in Plauto, ove noi ora spigoliamo i plebeismi. C'era, anche a Roma, i puristi nel nostro senso; c'era la pedantessa che parlava in punta di forchetta,

Servata semper lege et ratione loquendi,

(Giov. sat. 6.°) ma c'era anche l'uomo d'affari, e dietro l'uomo di affari, lo scrittore popolare, che pur di parlar chiaro poteva permettersi una sgrammaticatura e dire: *Solecismum liceat fecisse marito*. E se la permettevano poeti di gusto squisitissimo, non solo per parlar

chiaro, ma anche per parlar meglio: la purità gretta e fittizia, che Giovenale deride, è cosa ben diversa dalla purità vera. Alla stregua delle regole scritte, Virgilio sgrammaticava a Roma, come il Manzoni a Milano. Aulo Gellio racconta che Probo Valerio, interrogato se si doveva dire *urbes* o *urbis*, rispose che non bisogna guardare alle regole rancide, *prærancidas et fætutinas*, de' grammatici, ma dar retta all'orecchio; come Virgilio, « qui diversis in locis *urbes* et *urbis* dixit, arbitrio consilioque usus auris. » E un popolo è un orecchian- te assai più autorevole di ogni più grande poeta, si chiami pur Virgilio o Manzoni, e anche a Roma, la grammatica che imperava davvero era la sua. *Populus enim in sua potestate, singuli in illius. Ego populi consuetudinis non sum ut dominus, at ille meae est. Ut rationi obtemperare debet gubernator, gubernatori unusquisque in navi, sic populus rationi, nos singuli populo.* (Varrone, *De lingua lat.* lib. IX°, pag. 6). Dove tutti sbagliano, il *consensus eruditorum* di Quintiliano è un criterio che giova ai soli eruditi. La ragione non l'ha questo o quel grammatico, ma l'ha *omnis populus*, e lo sbaglio comune non è più sbaglio. La modesta missione del grammatico, che è quella di segretario e tutt'al più di consigliere dell'uso, Varrone l'ha capita e espressa meglio di tutti i linguai posteriori. Le parole sue che ho citate hanno molto di conforme con le idee del Manzoni, perchè tutti e due le hanno attinte dallo studio di un uso vero e reale.

(24) Che gl' idiotismi plebei abbondino nelle commedie, ove ha tanta parte la plebe, è naturalissimo; ma come distinguerli dagli idiotismi comuni? I plebeismi, cavati dai comici e da Petronio Arbitro, non sono, i più almeno, che seconde forme, *Nebenformen*, meno usate forse ma non men legittime; e dal trovarle in bocca plebea non si può ancora argomentare che fossero modi proprj della sola plebe. Per es. *maledicere aliquem* che si dà per costruzione plebea (nel *Museum für Philologie*, citato dal Diez) poteva benissimo coesistere e coesisteva, nell'uso comune, accanto a *maledicere alicui*. Di questi doppj costrutti ne abbiamo parecchi anche noi. Le donniciuole toscane dicono indifferentemente: *Bel bambino, che Dio lo benedica* o *che Dio gli benedica*; e chi qualificasse plebeo il secondo costrutto, avrebbe torto, perchè è anche della lingua illustre (*Benedici a tuo figlio!* A. Maffei, nella traduzione del *Caino*.)

Non bisogna mai dimenticare che la letteratura latina non poteva

rappresentar che una parte dell'uso latino; che di questa stessa parte non è giunto fino a noi che un frammento; e che non si può giudicare il valore assoluto di una parola o locuzione dal carattere dello scritto e dello scrittore che ce l'ha tramandata.

Il Diez medesimo confessa che un documento di un latino plebeo, di un *Volkstatein* « come lo si deve supporre ne' Mimi e nelle Atellane » non lo possediamo. Ma anche nel rustico latino delle Atellane non poteva non esserci molto del dialetto comune, nella sua prima e rustica forma. (Sull'*osce loqui* vedi Munck, *De atellanis fabulis*.) Le sole locuzioni plebee non bastano, da sè sole (e non ci basterebbero nemmeno le esclusivamente letterarie o le patrizie) a nessuna opera d'arte, per elementare e embrionale che la si voglia; una letteratura del popolino, inintelligibile ai profani delle altre classi, non c'è in nessuna città: al San Carlino di Napoli può andare anche il Napoletano colto, e capire e svagarci. La commedia latina, ove del buon latino ce n'è pur tanto, si svolse appunto dalle Atellane, e ci troviamo il *sermo plebejus* a un grado più avanzato del suo sviluppo. Anche qui, il fondo della lingua è il latino comune, con una particolar vena di plebeo.

Le frasi *das Volkstatein*, *das vornehme Latein*, latino popola e, latino nobile, così frequenti anche nel Diez e nello Schuchardt, sono espressioni metaforiche assai pericolose. I patrizj e i plebei non formavano, in fin de' conti, due caste sequestrate e divise l'una dall'altra, massime dopo abolita, per opera del tribuno Catuleio, la legge decemvirale che proibiva i matrimonj misti. Una lingua comune era organo necessario fra gli uni e gli altri, era lo strumento del loro stesso antagonismo. Con un latino a parte, un *latino nobile*, il senato romano, invece di un gran corpo politico, avrebbe formato una setta jeratica, un'accademia di linguai; e si può dire con tutta certezza che nessuno di quei Padri coscritti, fra tanti altri sogni ambiziosi, sognò mai una dittatura grammaticale, e « una lingua aristocratica ». Una lingua aristocratica è il vanto de' nostri sancu- lotti moderni, i quali a ogni occasione gridano popolo popolo, e non gli concedono, a conti fatti, nemmeno l'uso della parola.

Nessun popolo ebbe mai tanto bisogno della parola immediata, di un modo spicciativo d'intendersi, di una lingua comune, come i Latini. La distinzione fra un latino nobile e un latino popolare la

fecero de' letterati oziosi, quando era già muto il grido

De' nostri avi famosi e l'alto impero
Di quella Roma e l'armi e il fragorio
Che ne andò per la terra e l'Oceano;

e non ce n'era più che un segno nella parola scritta. Quando in Italia, quel rumore di vita pubblica si fu ridotto alle pubblicità de' letterati puri, Celso Cittadini (*Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*) potè scrivere « che in Roma furono sempre due maniere di lingua, l'una pura latina e solamente dei nobili e de' letterati; l'altra mescolata di barbarismi e di falsi latini, del volgo, de' cittadini, de' contadini e de' forestieri idioti e senza lettere ». È difficile concepire e dar del latino e del mondo romano un'idea più caotica. Immaginare i letterati coevi a Roma; non tener conto di quell'operoso periodo durante il quale un poeta puro era in voce di *grassator* (Catone, ap. A. Gellio); sequestrare i letterati e i nobili da' cittadini, come se la formola *Civis romanus sum* non valesse per gli uni e per gli altri; ragguagliare i cittadini ai forestieri idioti; regalare i falsi latini ai contadini, che mantennero pura e incorrotta la parola arcaica, la parola vernacola o *gaja*, anche quando i letterati e i nobili grecheggiano a tutto pasto (Giov. sat. 6°); fare del buon latino una lor privativa, come se le cifre S. P. Q. R., non fossero appunto altro che cifre e *Senatus populusque romanus* de' vuoti nomi; e non ci fossero che i letterati e i nobili da una parte e la plebaglia dall'altra! Fra il senato e la plebaglia c'era, come fra i suoi due poli, l'immenso popolo romano, *omnis populus*, che era anche il criterio del latino. Quando Plauto, nel prologo dell'*Asinaria*, dice al banditore:

Face nunc jam tu, praeco, omnem auritum populum

comprende nell'*omnem populum* tutto il suo pubblico; e del pubblico fa parte anche il popolino, che non andava certo in teatro *ad ludos scenicos spectandos*, come pareva a Leonardo Bruni; altrimenti il prologo plautino, stuzzicandolo, e rivolgendo la parola a Tizio e a Cajò, avrebbe detto al muro. La parola *plebe*, come la parola dialetto, noi la usiamo e intendiamo per lo più nel suo significato peggiore; a Roma la *plebe* contava qualche cosa; e *plebs*, *populus*, e aggiungiamo pure anche *volgus*, erano spesso termini sinonimi. *Plebs est ceteri cives sine senatoribus*, dice Aulo Gellio; e Isi-

doro: *plebs reliqui, vulgus sine senioribus civitatis. Hinc plebiscita, tributis comitiis; in centuriatis, plebs cum patribus.*

Il puro latino non era un privilegio de' senatori romani, più che il puro veneziano de' senatori veneti. Ridotti al solo vocabolario patrizio, Sallustio e Tacito non avrebbero avuto modo di scrivere nè anche i titoli de' loro libri. Che tutti indistintamente concorressero, chi più chi meno, a formare quel gran tutto che era il latino, ce lo indica il nome stesso, che non gli venne certo dai nobili e dai letterati: *Latine loqui a Latio dictum est*. E quando il latino cominciava a inforestierarsi, l'uomo che cercò ricondurlo alla proprietà antica, il più gran purista di Roma, fu anzitutto un condottiero d'eserciti e un uomo di stato; fu lo scrittore più alieno dalle affettazioni letterarie; scriveva « *omni ornatu orationis tamquam veste detracto* », e come scriveva, avrà parlato.

Piuttosto che fra un latino nobile e un latino popolare, fra lingua scritta e lingua parlata (due lingue in una) sarebbe utile fare un po' più di distinzione fra i due caratteri che ci presenta il solo latino che conosciamo e su cui possiamo ragionare, cioè il latino scritto; e avremmo, da un lato, il latino pratico e sugoso e svincolato dal periodare oratorio, il latino delle leggi, de' Gracchi, di Cesare, un latino tutto cose, ligio all'aureo precetto catoniano *rem tene verba sequentur* (nella Rettorica d'Aur. Vittore, scoperta dal Mai); e dall'altro lato, il latino che cerca l'*insperatum atque inopinatum verbum* (Frontone) e nel giro del periodo e della frase ci si rivela davvero come un che di artificiato e di posticcio, come « lingua scritta ». Le orazioni scritte di Cicerone non erano certo per i Latini un modello di forma latina; non lo erano nemmeno per Cicerone, che loda la nudità di Cesare e ci si accosta nelle sue lettere e la raccomanda nell'*Oratore*, ove svolge e fa sua la retorica catoniana: *res atque sententiae vi sua verba parient, quae semper satis ornata mihi quidem videri solent, si ejusmodi sunt ut ea res ipsa peperisse videatur*. Confessa egli medesimo (*Tuscul. II. 25; Brutus, 24*) che le sue orazioni le scriveva a cose compiute, *rebus jam transactis et praeteritis*. In senato avrà tenuto tutt'altro linguaggio, e se ci avesse recitato le Catilinarie come le ammiriamo noi nelle scuole, avrebbe destata l'ilarità de' colleghi, uomini eminentemente pratici. In senato e in teoria Cicerone preferiva la forma catoniana; lontano dalle cose, cercava le parole, e quella benedetta retorica gli forzava la mano.

(25) Vedi in proposito Galvani, *Della utilità che si può ricavare dal latino arcaico e popolare*. Archivio storico ital. XIV.

(26) Per es. la parola *spatha*, onde il nostro *spada*, figura negli elenchi tra i *vocabula rustica, vulgaria, sordida*. Lo si può chiamare un *vocabulum castrense* perchè lo usavano in campo i soldati (*gladios majores, quos spathas vocant*, Vegezio, *De re milit.*); e che bisogno avevano gli altri di usarlo? Ma Tacito, che occorrendogli nominar la cosa, adopera anche il vocabolo, e lo adopera per conto suo e senza un *così dicono*: (« *gladiis ac pilis legionariorum,.... spathis et hastis auxiliarium* », Ann. XII, 35) ci attesta che *spatha* non è voce men latina e men legittima di *hasta*.

Un gergo soldatesco ci sarà stato anche a Roma, come c'è l'*Armeedeutsch* nell'esercito austriaco; ma non ce n'è rimasto documento alcuno, per la stessa ragione per cui non ci rimane nessuna certa reliquia di un infimo gergo plebeo. Un gergo non è mai una lingua intera; e un gergo soldatesco è un mezzo convenuto fra i soldati, o meglio fra de' soldati, per lo più de' bassi gradi della milizia, d'intendersi intorno ad alcune cose; mentre per infinite altre non possono non usare la lingua comune. E quelle proprietà gergali, che c'innestano, non escono dal loro commercio, nè sono destinate ad uscirne. Che le legioni romane abbiano portato nelle provincie un gergo soldatesco, è ipotesi affatto gratuita del Du Ménil (*Formation de la langue française*.) Da un esercito composto d'elementi così diversi, *linguis moribusque dissonum* (Tacito, Ann. XVIII) non poteva certo diffondersi un latino puro; ma quel po' di letteratura che sbocciava sotto le tende era pur sempre in latino; il latino era, anche fra tanta dissonanza di parlari, lingua ufficiale insieme e lingua comune, come l'italiano nell'esercito nostro; e si sovrapponeva a que' parlari e li rendea così fiochi, che non hanno, che si sappia, aggiunto nulla di eteroclito al vocabolario militare latino. Come nel latino del foro abbondavano i termini legali e nel latino delle campagne i vocaboli rustici, nel latino della milizia dovevano necessariamente prevalere i termini militari; ma i più, anche di questi, erano parole comuni latine usate in un senso traslato. « *Vocabula sunt militaria, quibus instructa certo modo acies appellari solet: frons, subsidia, cuneus, orbis, globus, forfices, serra, alae, turba, turres, cioè ordo militum, in quadro, instar turris* ».

(Vegezio, *De re milit.*, capo IX.) In questo loro speciale significato, alcuni erano più popolari, altri meno. Così Vellejo Patercolo (Lib. II, cap. 52) usando *consulere victis* per *parcere* aggiunge « *ut militari verbo et consuetudine utar* »; ma senza limitazione alcuna l'usa Tacito (*et fugientibus consulite*, Ann. III, 46.)

Qualche volta il *vocabulum castrense*, formato secondo analogia, presenta, come il vocabolo rustico, un'impronta latina particolarmente squisita. Aulo Gellio (lib. XVII, cap. 2.º) dice a proposito della voce *copiari*: *Prædaque ingenti copiari verbum castrense est; nec facile id reperias apud civilium causarum oratores*, (non esclude dunque che vi si possa trovare, e l'avrebbe usato anche un oratore, all'occorrenza) *ex eademque figura est, qua lignantur et aquantur*. Ora *aquantur* lo usa Virgilio nelle Georgiche: *Sub mœnibus urbis aquantur*. E Virgilio avrebbe, come *aquari*, usato *copiari*, se gli veniva in taglio d'usarlo; come Tacito usò *spathas*, e alla parola immediata non sostituì la perifrasi, che gli sarebbe parsa, e sarebbe stata, una improprietà.

(27) « *Quid ista legis, imperator? Humili vulgo scripta sunt, agricularum, opificum turbae, denique studiorum otiosis* » dice Plinio nella sua dedicatoria a Trajano; e aggiunge che nel suo libro « *rerum natura hoc est vita narratur, et haec sordidissima sui parte* ». A cose sordide sordidi nomi: nomi rustici e volgari, perchè più familiari alla plebe della città e del contado: nomi comuni, non appena, per mezzo degli scrittori o degli oratori o d'altri, entravano nell'uso comune. Qualche volta la forma che ha l'aria di rustica è la più corretta; così *sermonari rusticius videtur sed correctius, sermoninari crebrius est sed corruptius* (Aulo Gellio, lib. XVII, cap. 2.º) Varro (*De re rust.*), ogni volta che gli vien l'opportunità di nominare qualche nuovo oggetto rurale, lo nomina con un « *così si dice in latino*. » Come vocaboli rustici davvero dà *speca* per *spica*, *vella* per *villa*, *vea* per *via*, *vectura* per *vellatura*. E *speca* è la forma più antica. *Spica autem, quam rustici, ut acceperunt antiquitus, vocant specam* ecc. (*De re rust.*, I, 48). Un poeta, a cui la voce arcaica suonasse più gradita, avrebbe potuto benissimo usar *speca* per *spica*, come troviamo *liber* e *leber*, come s'usava indifferentemente *volgus* e *vulgus*.

Chi volesse raccogliere in un vocabolario il latino de' nobili e de' contadini, in un altro vocabolario il latino volgare o comune, si accorgerebbe quanto sia disperata impresa il tentar di scindere, an-

che solo ne' suoi principali componenti, un uso così compatto e così uno com'era l'uso latino. Il latino veramente rustico, non altro che rustico, si riduce per noi a pochissime voci, il latino letterario, e non altro che letterario, a pochi vocaboli e costrutti tolti di pianta dal greco; e per chi non giudica una lingua così estesa e così universale come la latina da pochi neologismi filosofici o da un par d'odi calcate su esemplari greci, il latino de' letterati si risolve, insomma, nel latino comune.

(28) Correggi *si quid accidit*.

« filiam neptemque, si quid his accidisset, vetuit in sepulchro suo inferri ». Svet. *in Aug.* In un mio vecchio Svetonio, *si quid his accidisset* è scritto in corsivo; e difatti par che lo storico voglia ricordare le parole testuali di Augusto; e non aveva nessuna ragione di ricorrere, per conto suo, a quel pietoso eufemismo.

(29) « Le prime nozze fra i segni e le idee, furono esse celebrate dal Manzoni in Italia o in Parigi, dove si trasferì giovanissimo? Io non so bene e converrebbe consultare con maggiore diligenza gli atti dello stato civile. Del sicuro il Manzoni usò di ogni mezzo per consumare il divorzio, e sembrami gli sia riuscito a compimento nei versi; quanto alla prosa mi reco a fortuna di non aver obbligo di decidere. » Terenzio Mamiani, *Manzoni e Leopardi*, Nuova Antologia, agosto 1873. E il Tommaseo, con molto maggior temperanza: « Scrisse con sicurezza e proprietà quella lingua (la francese); e alla sua prosa nocque; ma il verso era formato sugli aurei latini e impresso poi del suo proprio suggello. » (*Alessandro Manzoni*, nella gazzetta d'Italia del 24 maggio 1873). All'Italia, che piangeva il suo poeta, non poteva certo recare molto conforto il sentire da due critici così venerabili per età e per sapere, che la prosa di quel poeta è un italiano infrancesato.

Il Manzoni andò a Parigi sulla fine del 1805 e aveva vent'anni; e a vent'anni, uno che non sia sordomuto (e sordomuto in qualche isola deserta, ove non ci sieno de' padri Pendola per educarlo) le prime nozze fra i segni e le idee le ha già consumate da un bel pezzo, quand'anche non si chiami Alessandro Manzoni e non abbia già studiato, come lui, a Milano e a Pavia. Dalle nozze fra i segni e le idee, il Manzoni aveva avuto de' figliuoli prima ancora d'an-

dare a Parigi, e de' figliuoli che gli fanno molto onore: l'*Urania* e i versi in morte dell'Imbonati. A Parigi rimase colla madre due anni; e se c'imparò a perfezione il francese, non era poi tanto corto da disimpararci, in due anni, l'italiano (e poteva, a un bisogno, rinfrescargliene la memoria il suo Fauriel) o perdere l'attitudine a impararlo dopo ripatriato. Se c'è qualcosa di francese nella prosa del Manzoni, i primi ad accorgersene pare che avrebbero dovuto essere i suoi traduttori francesi. Questi parlano invece della gran difficoltà che c'è a tradurre ammodo *ses italianismes*. Il Rey Dusseuil chiede scusa del suo francese un po' italianizzato, *de toutes ces tournures qui s'éloignent quelque peu des tournures françaises*, cioè del suo sforzo di accostare il più che sia possibile il suo francese all'italiano del testo. E quanta somiglianza ci sia fra questo italiano e il francese, o anche solo fra esso e il gergo semifrancese di molti Italiani, lo può vedere chiunque raffronti un brano qualunque de' *Promessi sposi* a una qualunque versione francese. Apro a caso, e tra i traduttori scelgo apposta il Rey Dusseuil, che dichiara di voler rendere lo stile del Manzoni *autant que possible*, cioè fin dove non glielo impedisca la diversità organica e fondamentale delle due lingue. Scrivò in corsivo le parole del testo dove questa diversità si mostra più spiccata.

« *Andava dunque* il nostro viaggiatore *allegramente*, senza aver *disegnato* nè dove, nè come, nè quando, nè se avesse da fermarsi la notte, premuroso soltanto di portarsi avanti, d'arrivar presto al suo paese, di trovar con chi parlare, a chi raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in cammino per Pasturo, *in cerca* d'Agnese. Andava, *con la mente tutta sottosopra dalle cose* di quel giorno; ma *disotto* le miserie, *veniva sempre a galla un pensierino*: l'ho trovata; è guarita; è mia! E allora faceva *uno sgambetto*, e con ciò *dava un'annaffiata all'intorno*, come un can barbone uscito dall'acqua; qualche volta si contentava *d'una fregatina di mani*; e avanti, con più ardore di prima. Guardando *per la strada*, *raccattava*, per dir così, i pensieri, che ci aveva lasciati la mattina e il giorno avanti, *nel venire*; e con più piacere quelli appunto che allora aveva più cercato di scacciare, i dubbi, le difficoltà, *trovarla*, trovarla viva, tra tanti morti e *moribondi!* — E l'ho trovata viva! — concludeva. Si rimetteva *col pensiero* nelle circostanze più terribili di quella giornata, si figurava con quel martello *in mano*: *ci sarà o non ci*

sarà? e una risposta così poco *allegra*; e non aver nemmeno il tempo di *masticarla, che addosso quella furia* di matti birboni; e quel lazzeretto, quel mare! *ti ti volevo a trovarla!* E averla trovata! Ritornava *su* quel momento *quando* fu finita di passare la processione de' convalescenti: che momento! che crepacore *non* trovarcela! e ora non gliene importava più nulla. E quel quartiere delle donne! E là dietro a quella capanna, quando meno se l'aspettava, quella voce, quella voce *proprio!* E vederla, vederla *levata!* Ma che? c'era ancora quel nodo del voto, e più *stretto* che mai. *Sciolto anche questo.* E quell'odio contro don Rodrigo, quel rodio continuo che esacerbava tutti i guai, e avvelenava tutte le consolazioni, *scomparso anche quello.* Talmentechè non saprei immaginare una contentezza più viva, *se non fosse stata l'incertezza intorno ad Agnese, il tristo presentimento intorno al padre Cristoforo, e quel trovarsi ancora in mezzo a una peste.* » (*I prom. sposi*, cap. 37.)

Si guardi anzi tutto alla forma intima, che è il più: al movimento, ai costrutti, agl'idiotismi; si noti quanto sia francese quell'*andava dunque* in principio di frase, quel *disegnato*, dove un romanziere di manica larga si sarebbe forse lasciato scappare il solito *progettato*; si notino le frequenti ellissi, di nomi, di verbi, di pronomi, così vernacole, così nostre; specialmente quella del pronome di persona, inevitabile in francese, superfluo in italiano e del quale si fa pur tanto e tanto inutile abuso. Sentiamo ora il Rey Duseuil:

« Notre voyageur cheminait donc plein de joie, sans avoir projeté ni où, ni comment, ni quand, ni même s'il se devait arrêter cette nuit, désireux seulement de se porter en avant, d'arriver bientôt au pays, de trouver à qui parler, à qui raconter, et sur tout de se pouvoir bientôt remettre en route pour Pasturo, à la recherche d'Agnese. Il allait, l'esprit tout troublé de ce qu'il avait vu en ce jour; mais à travers ces misères, ces horreurs, ces périls, venait toujours une pensée: Je l'ai trouvée! elle est guérie! elle est à moi! Et alors il faisait un saut de joie qui envoyait au loin de larges éclaboussures; parfois il se contentait de se frotter les mains; et il avançait avec plus d'ardeur. En regardant la route, il recueillait, pour ainsi dire, les pensées qu'il y avait laissées le matin et le jour précédent en venant; il recueillait avec plus de plaisir encore précisément celle qu'il avait alors cherché à eloi-

gner de lui, le doute, la difficulté de la trouver vivante, parmi tant de morts et de mourants! « Et je l'ai trouvée vivante! » Il se remettait dans les moments les plus cruels, dans les obscurités les plus terribles de cette journée; il se figurait encore avec la main sur ce marteau: « Y sera-t-elle? n'y sera-t-elle pas? » et une réponse si peu favorable; et n'avoir presque pas le temps de la commenter, car ces fous, ces coquins tombaient sur lui à rage. Et ce lazaret, cette vaste mer! craindre de l'y trouver! et l'y avoir trouvée! Il revenait à ce moment où la processione des convalescents avait fini de passer: quel moment! quel crève-cœur de ne pas la trouver! et maintenant il ne lui en importait plus rien. Et ce quartier des femmes! Et là, derrière cette cabane, quand il s'y attendait le moins, cette voix, justement cette voix! Et la voir sur ses pieds! Mais quoi! il y avait encore ce noeud du voeu, et plus embrouillé que jamais. Ce voeu n'existe plus. Et cette rage contre Don Rodrigo, qui envenimait toutes ces douleurs et empoisonnait toutes les espérances! celle-là aussi est extirpée. Tellement qu'il aurait eu peine à s'imaginer un plus grand bonheur, sans l'incertitude où il était sur Agnese, sans ses inquiétudes pour le père Cristoforo, et la douleur de se trouver toujours au milieu d'une peste. »

Il raffronto si potrebbe estendere a tutto il romanzo; perchè non c'è parola, non c'è, si può dire, sillaba, che non riveli lo stesso criterio artistico nella scelta e lo stesso deliberato proposito di conformarsi in tutto e per tutto al tipo fiorentino. E se avesse mai dovuto perderlo d'occhio, non aveva bisogno di uscir di casa in cerca d'un altro esemplare: i nostri dialetti hanno tutti su per giù la stessa aria di famiglia e la stessa andatura, e il Manzoni poteva, all'occorrenza, specchiarsi nel milanese, la sola lingua che gli pareva di sapere e della quale, come dichiarò all'Accademia della Crusca quando lo volle suo membro, « avrebbe, senza vantarsi, potuto esser maestro ». E certo così fece prima di « sciacquare i suoi cenci in Arno »; e dopo il famoso bucato, si sarà accorto quante volte era riuscito toscano e italiano, anche dove aveva avuto paura di non essere che milanese. Di francese, la sua prosa non contiene se non quel tanto che la più corretta prosa francese contiene d'italiano e che appartiene al fondo comune delle due lingue. Alcuni modi e costrutti del Manzoni, prettamente toscani, si potrebbero già pescare nelle vecchie lingue d'oil e d'oc, alcuni si trovano anche

nel neoprovenzale o *lenguo d'o*, e furono e sono legittimi in Francia e in Provenza come in Toscana.

Il gran merito del Manzoni—e questo merito è naturalmente una offesa per coloro che non saprebbero fare altrettanto—è l'aver osato affidare alla carta i più delicati idiotismi del linguaggio parlato, che a tanti altri scrittori (italiani e forestieri) muoiono in bocca e sotto la penna. Göthe, che se ne intendeva, disse all' Eckermann che, nel leggere i *Promessi sposi*, non si fa che oscillare fra l'ammirazione e la commozione; e forse il solo Göthe avrebbe potuto voltarli in tedesco, egli che capì e voltò così bene il Cellini, e che ha tanto della naturalezza manzoniana nelle scene popolari del *Faust*, dell'*Egmont* e del *Götz*. E certi ultimi tocchi non li ha nemmeno Göthe, e converrebbe cercarli nel *plattdeutsch* di Fritz Reuter, dove è più genuino e più puro. Göthe e Walter Scott (nome che pare omai inseparabile da quello del Manzoni) maneggiarono da maestri la loro lingua e l'hanno arricchita e rinvigorita; ma non l'hanno sottoposta, nè gli occorreva sottoporla, a un processo di purificazione così minuto e così paziente come il Manzoni ci sottopose la sua, per accostarla sempre più al suo tipo fiorentino, cioè a una lingua parlata, a una lingua viva in ogni sua parte e in ogni sua particella. Quanto alla Francia *nous n'avons en France rien d'approximativement équivalent*, scriveva alla moglie Augusto Comte parlando de' *Promessi sposi*. Farne una traduzione francese equivalente all'originale, non avrebbe potuto, non dico il Rey Dusseuil, ma nemmeno Giorgio Sand, anche variando e rinfrescando il solito francese stereotipo col pittoresco francese del suo Berry, come fece nei *Maitres sonneurs*; anche giovandosi di ciò che ha di più fino e di più delicato la tavolozza di Jasmin, che il Sainte-Beuve chiama « *le Manzoni languedocien*. »

(30) « Sed quid plura? qualis fuerit, inclytum ejus testatur opus, quod sub titulo Commediæ rithinis florentino idiomate mirabili artificio scripsit ». Boccaccio, *De geneal. Deorum*.

(31) *I Promessi sposi*, cap. III.*

(32) *Ibidem*, cap. XII.

(33) Vedi Ascoli, Proemio citato, pag. XII ecc.

Che in Germania la densità di coltura porti densità di lingua, è verissimo; e non è men vero che a formar la lingua concorra anche la penna. Ma anche in Germania, ciò che la penna scrive o propone non può dirsi vivo davvero, se non quando la glottide lo fa suo. Le parole che appartengono esclusivamente alla così detta *Schriftsprache* o *lingua scritta* (frase di cui si fa tanto abuso e in Germania e fra noi) che non possono uscir dai libri e per mezzo dei libri entrar nel discorso (ce le faccia entrare il professore o lo scolaro, l'oratore o il giornalista, il poeta o il suo pubblico, è tutt'uno) è come se non fossero; son parole che vanno, come il mondo di là da venire del Meli, *granciuliannu* nella sfera de' possibili; e finchè l'uso non le abbia adottate, non appartengono al vocabolario attuale della lingua, più di quello che i bambini non ancor nati appartengano alla statistica o allo stato civile.

Sull'albero della vita le foglie succedono alle foglie, come canta Omero; e può dirsi altrettanto dell'albero della lingua e delle sue infinite ramificazioni. Per chi l'analizza e sviscera e ne fa la notomia e la storia, una lingua è infinita; l'oggi ha le sue radici nell'ieri e i suoi addentellati nel domani. Ma considerata come un mezzo pratico di esprimersi, una lingua è quello che è ora, non quello che fu o che sarà o che può essere. L'attitudine a vivere o a rivivere non è ancora la vita, nemmeno per le lingue; e la lingua tedesca è ricca abbastanza, anche senza farsi bella dei vocaboli nascituri o nati morti.

Fra i pensieri di Enrico Heine (Opere compl. vol. 22, *Gedanken und Einfälle*) c'è questo: « La lingua tedesca in sè stessa è ricca, ma in conversazione noi non adoperiamo che una decima parte di questa ricchezza: nel fatto siamo dunque poveri. La lingua francese è povera in sè, ma i Francesi sanno, conversando fra loro, usufruttare tutto ciò che contiene: sono dunque ricchi in realtà. Tutto il loro tesoro di lingua i Tedeschi non lo mostrano che nella letteratura; i Francesi non possono nemmeno figurarselo, quanto pochi pensieri sieno in commercio fra noi ». Era forse utile dirlo a una Germania addormentata; ma Heine non lo ripeterebbe ora, dopo tanto risveglio di vita nazionale. Chi tenga conto di tutte le manifestazioni di questa vita in un gran centro, poniamo Vienna o Berlino, e non abbia per lingua parlata la sola lingua che si

parla in famiglia o alla birreria, ma anche quella che si parla nei circoli letterari e politici e scientifici, quella che il professore parla a' suoi scolari dalla cattedra, l'oratore in parlamento, il giudice in tribunale, l'attore sulle scene, il predicatore dal pulpito, il tribuno in piazza, ecc. dovrà convenire che una distinzione fra lingua parlata e lingua scritta (parlo sempre di lingua, non di stile) non regge nemmeno in Germania, che anche in Germania la lingua è una, e in Germania forse più che altrove. Non c'è paese dove, anche in conversazione, certe forme del dire, che si direbbero più proprie de' libri, usurpino tanto volentieri il posto di forme più familiari. E anche questo è uno de' benefici effetti di una coltura diffusa: un letterato tedesco (che non si smezza così facilmente) anche in società parla volentieri di cose serie, e ne parla e discute *in sua favella*, perchè trova chi lo ascolta. Ne viene che in Germania la conversazione può a taluni parer meno amena, ma è certo assai più sugosa che altrove, forse troppo sugosa per chi va in società per svagarsi. La prima e unica volta che visitai Enrico Laube a Vienna nel 1873, egli leggeva, in piena conversazione, una sua bella appendice sull'attore drammatico Benedix; e Benedix e il teatro contemporaneo furono il tema de' comuni discorsi anche a lettura finita. In casa d'un direttore di teatro, è più che ragionevole che si parli d'arte drammatica; ma nello stesso tempo, alla Borsa avranno parlato d'affari, al ministero di politica, al municipio di amministrazione, al *Prater* d'amore, e altrove di tante altre cose con le stesse e con altre parole. Queste parole, sommate insieme, fanno quel gran tutto che è una lingua; lingua parlata la quale, per le mille necessità del commercio sociale, diventa ogni momento, e con nessun'altra varietà fuorchè di stile, lingua scritta.

La osservazione di Heine vale tutt'al più per certi piccoli centri, ove lo scambio è meno attivo e men vivo, e per certe conversazioni; ma nè quelli nè queste sono la Germania, nè il criterio del tedesco. Può darsi che in certi piccoli covi, e specialmente dove abbonda il *Philisterthum*, si parli poco e male. Ma un gran popolo non prende l'imbeccata dai pedanti; e anche in Germania ci sono le bocche eloquenti e le bocche soavi, che danno al tedesco un'andatura disinvolta e franca e graziosa; e non mancano gli scrittori geniali che sanno, come Lessing, Göthe, Schiller, come Heine e il suo quasi omonimo Heyse, conservargliela anche ne' loro scritti, e diventar

popolari. Di questa bella armonia fra la lingua e la penna potei accertarmene io stesso, e più volte. Un dopopranzo del 1868 mi trovavo a Monaco, in casa appunto di Paolo Heyse, fra un eletto crocchio d'amici e d'amiche. Era in campo la eterna questione della morale nell'arte; e Paolo Heyse, con quella beata fluidità di parola che lo privilegia, disse in proposito tutto quello che stampò poco dopo in una *lettera al signor Tutti*, premessa alle sue *Moralische Novellen*. Leggendo stampate tutte quelle belle cose, che l'autore aveva, con la stessa e forse con più felice intonazione, dette a viva voce tali e quali, mi pareva di sentir lui; e questo parmi che sia il più magico effetto che un libro possa produrre. Uno scrittore è un ente astratto col quale non simpatizziamo che a mezzo: beato quel libro, ove sentiamo parlare un uomo e, meglio ancora, un amico. Il Manzoni non cercava altro e la prosa de' nostri classici non gli finiva di piacere, per la sua veste così splendida e, per solito, così poco umana. E tutta la nostra vantata ricchezza pareva anche a lui, come a Heine per altre ragioni il suo tedesco, una povertà reale; gli pareva povertà l'aver dieci vocaboli per esprimere la stessa cosa, e non averne uno solo per dieci cose essenzialissime.

In Germania, come in Francia e in Inghilterra, i libri rappresentano una massa d'uomini più o men colti e geniali, che girano il mondo e parlano la lingua comune; e molti di questi viaggiatori si fermano anche ne' piccoli paesi. Ove non arriva la ristretta convivenza, suppliscono i libri, e il Tedesco più solitario può pescarci, se non i nove decimi di Heine, certo una gran parte di lingua che non gli suona all'orecchio e non ha pronta; e può trovarla tutta nel vocabolario formato sui libri. Un così largo e certo sussidio dai libri noi non l'abbiamo, perchè i nostri scrittori veramente popolari son pochi; e l'italiano de' classici non è vivo che in parte. Ma quello che manca ancora al nostro vocabolario, noi possiamo attingerlo alla fonte viva che abbiamo in casa, e quei pochi scrittori popolari ci hanno attinto e ci attingono più o meno tutti, e ciò che attingono di buono e di utile, diventa patrimonio comune.

La Germania non si trova in questa condizione. Dai dialetti tedeschi deriva ora poco o nulla nell'alto tedesco. E non parlo dell'*argot des halles*, delle sconciature da trivio che ci sono a Vienna e a Berlino come a Parigi, degl'*ineducated patois* della Germania, come li chiama il Whitney; anche dai dialetti colti e ricchi di lette-

ratura, la lingua nazionale non prende a prestito nulla, perchè non ne ha bisogno. Un tedesco del sud dirà forse *Schreiner e Metzger*, dove un tedesco del nord preferirà dire *Tischler e Fleischer* (o anche *Schlächter*, in Pomerania) voci che gli suonano più familiari; ma codesti sono sinonimi, come in toscano e in italiano *falegname e legnajuolo, macellaio e beccaio*; e non hanno o non conservano nulla di dialettale, come sarebbe un bergamasco *marengù o marengone* che volesse far concorrenza a *legnajuolo* e a *falegname*. Qualche volta, in una novella o in una commedia si farà sentire qualche idiotismo proprio del luogo, ove il fatto accade o s'immagina che accada. Così nell'*Auf der Alm* di Paolo Heyse e nelle stupende *Geschichten aus dem Ries* di Melchior Mayr, c'è qua e là un leggero spruzzo di dialetto alpino, che aggiunge alla tinta locale. Così nel *Guglielmo Tell* dello Schiller, c'è qualche desinenza o apocope svizzera, (per es. *Ich bring' dir auch was Hübsches mit vom Ehni*, atto III°, sc. 1°) che ci porta in *medias res*, e a un orecchio paesano suonerà gradita come la voce del corno d'Uri. In un dramma o racconto svizzero, un idiotismo svizzero può caderci; ma appartiene al glossario particolare di quel dramma o racconto e non esce di là. I grandi poeti di dialetto non hanno aggiunto e non aggiungono al tedesco più di quello che il Meli e il Porta e il Brofferio abbiano aggiunto all'italiano. Un dialetto che per forza e ricchezza può competere con la lingua nazionale (e secondo alcuni la supera) e che per la sua gran diffusione anche letteraria, potrebbe parere un quissimile del dialetto toscano, sarebbe il *plattdeutsch*. Ma il *plattdeutsch* e il tedesco svolgono le lor due correnti parallele, non si mescono, nè si confondono. Un ammiratore di Klaus Groth o di Fritz Reuter può ben permettersi di buttar là qualche loro idiotismo vernacolo, e di dire, per esempio, con un modo imparato da un personaggio dell'*Ut mine Stromtid*, di Fritz Reuter: *Darin bin ich dir über!* per *Darin über-treffe ich dich!* ma quell'idiotismo (che si fa sentire spesso) non inganna nessuno, perchè se ne conosce l'origine, e nessuno, scrivendo, lo userà mai, quando non scriva in *plattdeutsch*. Da noi, l'idiotismo toscano entra nell'uso, anche senza passaporto, e ottiene, o prima o poi, cittadinanza italiana; e un attento storico della lingua può, studiandone la stratificazione, determinare quanto la Toscana sia venuta mano mano aggiungendo al vocabolario italiano.

Una fonte perenne di lingua come è la Toscana per noi, in Ger-

mania non c'è. E che ci sia o non ci sia, che in Germania il primo fattore della lingua, anche parlata, sieno ora i libri, è cosa che non ci riguarda. Questo, se mai, proverebbe *che non è tutto Toscana il mondo*, nè tutto Germania, e che la Germania, che ci è maestra in tante cose, possiamo benissimo lasciarla da parte quando si tratta d'imparar l'italiano.

(³⁴ pag. 25). Archivio glottol., Proemio, pag. XIX.

L'esempio è scelto infelicemente, perchè anche in Sicilia per *mettere giudizio* si dice comunemente *méttiri giudiziù*; e ciascuno, all'occorrenza, direbbe col Meli (*Don Chisciotti e Sanciù Panza*, canto X°, str. 17)

Chi ad un omu 'un si fa megghiu serviziu
Chi cu faricci méttiri giudiziù;

e col fargli *metter pensiero* si potrebbe anche fargli un disservigio.

Trattandosi di un idiotismo che è già toscano e italiano, un Siciliano ha due ragioni per non sostituirgli e mandare attorno un *metter pensiero*, che riuscirebbe oscuro agli altri Italiani e poco intelligibile agli isolani stessi.

(³⁴ pag. 27). La proposizione non può parer strana se non a chi ha per proprj e puri i soli vocaboli letterarj, *les mots savants*, o scambia la purità della lingua con le leggi della convenienza. Per un Italiano, parlare con purità e proprietà si compendia già nella frase « parlare italiano »; per chi parla o scrive milanese o siciliano, è lingua pura e propria il buon siciliano e il buon milanese; per un Francese *parler et écrire purement* vuol dire: « *parler et écrire avec une grande propriété d'expression, n'employer que des tours conformes à l'usage et au génie de la langue* », (Dictionn. de l'Académie, alla voce *Purement*.) Così intendeva Cesare la purità latina, quando lodava Terenzio, come *puri sermonis amator*. A quella data idea, quella data parola. Non tutte le parole vanno dette da tutti e da per tutto: la vita ha le sue esigenze e la lingua ha il suo pudore e i suoi veli. Ma qualche volta la passione li scompone e li strappa bruscamente; e non si può vietare all'arte, che è immagine della vita e pittura di passioni, che faccia altrettanto, purchè lo faccia con opportunità e con misura. E se c'è chi trasmoda, la parola in sè stessa è innocente, è irresponsabile dell'uso cattivo e sconveniente

che uno può farne, tanto in male che in bene. Davanti alla critica e davanti all'arte, è impropria anche una giaculatoria, quando è usata a sproposito; mentre invece è propria anche una parolaccia, quando ci vuole, quando la si usa a tempo e luogo, come il farmacista il veleno. La parola *scortari*, usata da Terenzio nel verso *Scortatur, potat, olet unguenta de meo*, citato da Varrone (*De lingua lat.* VII, 84) è non meno propria e, secondo il criterio di Cesare, non men pura della corrispondente voce italiana, nel dantesco *Pultaneggiar coi regi a lui fu vista*. (Inf. XIX.) Dante non prestò alla sua Taide l'aureola di Beatrice, e fece bene, e si mostrò artista assai superiore a coloro che inquadrano l'arte nel galateo e traducono *Vituperarmi!* il *To cuckold me!* d'Otello o il *Me faire cornard!* di Molière.

Ma lasciando stare la sua grandezza e originalità e non parlando che di lingua, non si può negare che qualche volta, e specialmente quando traduce o imita o ricorda de' passi latini, il guardare al latino *come a suo specchio* non lo distolga un po' troppo dal suo volgare, e non gl'impedisca di secondarne le forme come fa sempre quando s'abbandona alla sua propria ispirazione. Il *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* di Virgilio, Dante poteva, coi mezzi che il suo volgare gli offriva e con la sua arte squisita, renderlo assai meglio di quel che l'abbia (Purg. XX) reso ne' versi:

Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?

Una mente avvezza a non cercare al pensiero altra forma e altro stampo che la lingua nativa, non esiterà a trasformare, fin dove occorre, la frase virgiliana; e per puro istinto di proprietà la trasformò il Meli, quando gli venne sotto la penna (nella 39^a delle Odi, *L'illusioni*) e tradusse:

Quali eccessu 'un persuadi
Scelerata fami d'oru?

Per noi, la *sacra fame* sarebbe piuttosto la fame *senza fine cupa* che Dante e quel poco di buono di Mefistofele attribuiscono alla Chiesa di Roma, e il Porta al suo *fra Condutt*; mentre la *scelerata fami* è fame sacra e profana.

Il Bonghi, nella 16^a delle sue eccellenti *Lettere critiche*, dice che « il Porta e il Meli sono forse i due più urbani scrittori d'Italia »

e se per urbanità s'intende « l'osservare tutti gli usi particolari al dialetto in cui si scrive » si potrebbe anche togliere il *forse*.

(35) Con queste parole, non credo mancar di rispetto a due uomini così benemeriti dell'Italia e della lingua italiana, come il Rigutini e il Fanfani. Due soli individui non potevano far di più, anche tenendo conto dell'ajuto che ebbero da altri vocabolarj; e se non ci hanno dato ancora l'intera lingua, tutto quello che ci hanno dato è genuino, e gli esempj non potrebbero essere migliori, nè più calzanti. E già molte voci, che nel vocabolario mancano (e in un vocabolario il silenzio non è un giudizio) il Rigutini ve le aggiunse nella sua *Appendice* (Firenze, Barbera, 1876.) Ci trovo anche quel tanto disputato *vagone*, che tutti gl'Italiani hanno in bocca e che alcuni, per amor di purità, traducessero *carrozzone della strada ferrata*; quattro parole invece di una, per esprimere una cosa tanto veloce! Questo interminabile *carrozzone* l'aveva adottato anche il più geniale de' nostri viaggiatori, il De Amicis, per il suo viaggio in Spagna; ora mi pare che l'abbia abbandonato; può darsi che là, in qualche solinga foresta, gli sia apparsa l'ombra di Don Chisciotte e gli abbia ricordato che sulla lingua *tiene poder el vulgo y el uso*.

Nella prefazione al loro Vocabolario, i due illustri compilatori non accettano ancora questo arbitrato supremo, e dicono, parlando della vera ortografia: « Dovendo scegliere fra una e un'altra forma, abbiamo preferita quella che è più conforme alla ragione che all'uso di Firenze ». Alla ragione di chi? L'uso di Firenze lo si ha forse per irragionevole? Dove l'uso sragiona o par che sragioni, *stat pro ratione voluntas*, e un modo irragionevole è sovente assai più proprio d'un modo ragionevolissimo. Dove trovarla, una Ragione assoluta e inappellabile da opporre all'Uso? Chi oserà affermare d'averne la privativa, ed erigersi a criterio supremo e infallibile di lingua? Una lingua è per un popolo un mezzo, o un complesso di mezzi, d'intendersi prontamente: volendo ottenere questo scopo d'essere intesi, la ragione ci consiglia, anzi ci comanda, di accettare i mezzi; e irragionevole è colui che li abbandona e, potendo parlar chiaro, preferisce avvolgersi di classica oscurità: segno evidentissimo che non ha nulla da dire, e che non gli preme che lo capiscano. Anche in fatto di lingua, e in fatto di lingua sopra-

tutto « il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que Voltaire, c'est tout le monde » e non accordargli la Ragione, a questo *quelqu'un*, è come far del mondo un manicomio.

Osservazioni e obiezioni superflue oramai, perchè anche il Rigutini, in un discorso premesso all' *Appendice*, riconosce l'insufficienza di ogni altro criterio: « mettiamo pure da parte, egli dice, e grammatici e scrittori e sentimento e ragionamento; rimarrà sempre un termine, al quale paragonando la lingua, potremo esser sicuri di non errare nel nostro giudizio. E questo termine noi lo abbiamo facile, alla mano, e di cui ciascuno si può servire. Sapete voi qual'è? È il popolo, e per popolo intendo il vero corpo dei cittadini ». E aggiunge e riconosce « che nel popolo toscano i più grandi scrittori italiani hanno concordemente ed in ogni tempo riconosciuto il privilegio della lingua, poichè essa ha tutte le condizioni e materiali e formali per essere lingua e non dialetto ».

Che il popolo nella parola cerchi sempre un sentimento, una idea, un'immagine; che la parola non sia per lui « un segno qualunque appiccicato alla cosa, come il numero a' pastrani » lo dice il Rigutini e ne dà degli esempi, i quali però non fanno regola. Il Vocabolario di ogni lingua, nel suo complesso, dimostra che fra la idea e il suo segno non c'è un legame intimo e necessario, ma solo un rapporto convenzionale. Quando nella parola l'idea o l'immagine c'è, tanto meglio; quando non c'è, accettiamola come numero: l'essenziale è che il pastrano venga, e non si faccia aspettare.

(36) Conzess per vera el me car sur Giavan,
Che lu el parla con pasta de zecchin,
E che all' incontra nun goff de Milan
Parlem de pasta sgresgia de quattrin;
Ch'el me traga on poo in spezz sto bel sovràn,
Disendem chi, tra lù e nun meneghin,
Sarav pù scior con ona dobla in man,
Nun tutta in ramm, o lu tutta in or fin?
E quand lu col sò or, nun col nost ramm
Vegnisssem a coo a coo in di medemm spes,
Che differenza mai porral trovamm?
Vedi, el mè sur Giavan, che tutt'al pù
La differenza la starà in del pès...
Oh! se la và a leggèr gh'ha reson lù.

L'idea che dà il Porta di un *dialetto* (che è anche l'idea che ne dà il Manzoni nella lettera al Carena, e il Bonghi nella 6^a delle sue *Lettere critiche*) è pienamente conforme ai più moderni e più alti insegnamenti della linguistica. « Un corpo d'espressioni usate da una società, per quanto ristretta ed umile, per gli intenti della comunicazione, e come strumento del pensiero, è *lingua*;... e non c'è lingua al mondo a cui non potremmo applicare con tutta libertà il nome di *dialetto*, quando per questo s'intenda un corpo di forme linguistiche collegate da singolar parentela. »

« La scienza del linguaggio ci ha resi democratici, sopra cose di questo genere; ci ha insegnato che tanto è lingua la favella d'un uomo quanto quella d'un altr'uomo; che anche la più colta lingua che ci sia non è che il dialetto di una certa classe in un certo luogo. »

« Questo è l'uso scientifico dei termini: nella scioltezza del parlar popolare, si fa un tentativo di distinzione di gradi di dignità e d'importanza, riserbando, poniamo, alla sola lingua letteraria di una società il nome di lingua, e chiamando dialetti gli altri. »

G. Dwight Whitney, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, cap. 9.^o traduzione di Francesco D'Ovidio.

Chi l'avesse detto al Giordani, che la scienza del linguaggio avrebbe trovato rigorosamente scientifico un raziocinio snocciolato da Carlo Porta in monete di rame, e degne della *scioltezza del parlar popolare* le sue idee d'oro!

(37) Com'è possibile, e come mai potè il Giordani non concedere che « le idee basse e triviali » all'idioma nativo, all'idioma

Che primo i padri e le madri trastulla!

E non li trastulla certo con de' laidumi da trivio. Dove c'è un'altra lingua unanimemente accettata, l'idioma nativo non esce da una cerchia determinata di concetti, non già perchè non sia capace, ma perchè non ha bisogno o possibilità di uscirne; perchè c'è quell'altra lingua che in molte cose fa le sue veci. E può darsi che qualche volta, l'idioma nativo si riservi per sè (basti pensare al gascone di Jasmin) il lavoro più squisito e più splendido, come i sovrani, e mostri qualità e pregi, che la lingua comune, affaccendata in tutt'altro, non mostra. Una lirica d'amore così spigliata come le *villotte friulane*, in italiano non c'è ancora: così lo scozzese in certe

forme di lirica fece miglior prova dell'inglese, e il *neoprovenzale* e il *plattdeutsch* la fecero migliore del francese e del tedesco in certi racconti e poemi. Ma restringere *a priori* la capacità di que' dialetti a quelle sole forme, è affermazione così gratuita, come sarebbe dichiararne assolutamente incapaci il tedesco, il francese, l'inglese e l'italiano.

L' amoroso biografo di Fritz Reuter (Otto Glagau, *Fritz Reuter und seine Schriften*, Berlin, 1875, pag. 359) dice che il *plattdeutsch*, come ogni dialetto, ha una sua sfera circoscritta, che è per lo più la casa e la famiglia, e che non può uscirne senza distruggersi; egli biasima Klaus Groth d'aver tentato più largo orizzonte, e dichiara che il suo *plattdeutsch* non è che una maschera a de' *sentimenti e ragionamenti alto-tedeschi*. Come se fosse assolutamente vietato a chi ragiona in *plattdeutsch* di prendere a prestito qualche parola dall'alto tedesco, e non le prendesse da altre lingue, senza punto snaturarsi o falsificarsi, l'alto tedesco stesso, ogni volta che ne ha bisogno! Il Glagau avrebbe dovuto, parmi, congratularsi con Klaus Groth, che seppe svolgere dalla lingua materna una forza e una facoltà di più, e mostrare che nell'Holstein può fare un passo più in là di quel che abbia fatto con Fritz Reuter nel Mecklenburgo.

E come il Glagau nel cervello di un basso Tedesco non ammette che que' dati lobi e non concede al suo cuore che quel dato numero di fibre, così Elia Reclus (*Français du nord*, pag. 294) dice che la lingua neoprovenzale « è incapace di riflessione, il più nobile de' nostri attributi »; e Gaston de Paris dubita « qu' elle soit propre à exprimer jamais autre chose que des scènes et des tableaux empruntés aux classes inférieures, à la vie de campagne ». Gli è come dire di un bellissimo e robustissimo giovane, che non può generar de' figliuoli maschi, perchè non ha ancora avuto che delle bambine. Da quello che, data l'occasione, fecero altri dialetti affini, possiamo per analogia argomentare quello che avrebbero fatto il *plattdeutsch* (assai superiore in molte cose all'alto tedesco, secondo il Glagau stesso) o il provenzale, se le circostanze li avessero favoriti. L'olandese e l'inglese non erano in origine che dialetti basso tedeschi, come il *plattdeutsch*; e l'inglese, secondo il Grimm, è ora la più perfetta di tutte le lingue e la sua sfera si estende

Where'er the breeze can bear, the billows foam
(Lord Byron, *The Corsair*, canto I.) cioè quanto il mondo. Il pro-

venzale poi è parlato da undici milioni di Francesi; e benchè possa parere un *patois* del francese, a chi non lo considera che ne' suoi rapporti con la lingua ufficiale; è una vera e propria lingua oggi come ai tempi di Dante, che distingue nettamente la lingua d'*oui* e la lingua d'*oc*, e trova in questa nientemeno che il tipo del suo volgare illustre, perchè trattò tutte e tre le materie grandissime, *illa magnalia quae sunt maxime pertractanda* (*De vulg. el.* II, 2.) cioè l'amore, la rettitudine, le armi. Compiuto il suo ciclo poetico, l'antico provenzale si sarebbe mostrato capacissimo di riflessione, se non avesse dovuto tacere davanti all'irriflessione albigese; e il neoprovenzale, lasciato a sè stesso, potrebbe ragionare in iscritto come ragiona a voce, e riuscire nella prosa così bene come riesce nella poesia. Tutte le forme di una lingua e di una letteratura hanno fra loro un'intima connessione: una lingua capace di poemi così perfetti come la *Françoneto* di Jasmin e la *Miréio* di Mistral, ci si rivela atta a fare, all'occorrenza, anche quello che un'altra lingua o accettata o imposta fa per lei; atta anche a stendere un contratto notarile, o la storia de' suoi propri fasti e del popolo che la parla. *Ex ungue leonem*.

Quanto a noi Italiani, non potremmo condannare l'idioma nativo alla galera delle *idee basse e triviali*, o circoscriverlo alla casa e alla famiglia, senza negare insieme e l'attitudine e la storia dei nostri dialetti, che hanno mostrato di saper sollevarsi e spaziare ben oltre quella sfera. E qui metto, per un momento, da una parte il toscano, che nell'idea di molti non è un dialetto, ma un'essenza, un effluvio, un'influenza particolare: parlo degli altri dialetti, e di ciò che hanno fatto o mostrato di saper fare. E lasciando la conversazione varia e quotidiana (che può essere anche serjissima), lasciando la commedia borghese e plebea e lo scherzo e la satira popolare e l'epigramma e la canzone amorosa, forme che possono, con qualche larghezza, ascrivarsi alla casa e alla famiglia; il dialetto in Italia tentò l'epopea nelle traduzioni vernacole (che non sono tutte parodie) de' nostri grandi poeti epici e romanzeschi; la novella storica e la satira storica, il contrasto religioso e il mistero, la storia coi cronisti veneti e siciliani, la canzone politica col Colloredo, la favola e l'ode col Meli, e serve anche all'inno sacro e alla preghiera, dovunque sotto il sajo popolare battono cuori che non si appagano d'indovinelli latini. In dialetto, Carlo Porta disse verità

altissime di critica letteraria, che nella lingua illustre non ebbero mai l'onore d'esser dette che a mezzo; in dialetto, il Meli ritentò, nel suo *Don Chisciotte*, la satira del falso entusiasmo, satira vasta come l'umanità, satira bifronte, che mosira come il suo modello spagnuolo, la plebe accanto alla nobiltà e quindi anche la lingua illustre accanto alla plebea; in dialetto, dipinse il Grossi il più epico de' nostri disastri nazionali, la campagna di Russia, della quale la letteratura italiana non ha che poche e vaghe generalità nella canzone all'Italia del Leopardi e nella coltivazione de' cedri di Giuseppe Niccolini.

(38) « Je voudrais que mon oeuvre se distinguât tout à la fois par des vues générales et grandes, par la chaleur et, autant que possible, par la grâce du style, par le changement des expressions techniques en d'autres heureusement choisies, descriptives faisant image ». A. de Humboldt, *Correspondance avec Varnhagen von Ense*, Paris, 1860, pag. 125.

(39) Uno dei più geniali fra i nostri scrittori del giorno, e dei più letti, la pensa in proposito come Massimo D'Azeglio. « Scrivere come si parla vuol dire scrivere come vorremmo saper parlare; osservare, scrivendo, le stesse leggi che ci sforziamo (e non ci riesce sempre, perchè ci manca il tempo per riflettere) di osservare parlando; non mettere sulla carta nessuna frase, nessuna parola, nessuna trasposizione di parole, che usata parlando, in un crocchio di persone educate, colte e nemiche d'ogni affettazione e d'ogni caricatura, farebbe inarcar le ciglia o dare in uno scroscio di risa o dire che siamo pedanti o pretenziosi o sciocchi ».

E. De Amicis, Pagine sparse, *Un bel parlatore*.

(40) « Il dialetto veneziano è quasi una lingua » scrisse l'ottimo Eugenio Camerini; uno o due secoli fa, un patrizio veneto non gli avrebbe menato buono quel *quasi*. Una lingua intera e potente parve il veneziano al più illustre fra i suoi cultori, il quale, con sapiente finezza, fa parlare il toscano, cioè la lingua adottiva, all'avvocato delle cause perse, e il veneziano, cioè la lingua nativa, all'avvocato eloquente e vittorioso. « Responderò col mio veneto stil, secondo la pratica del nostro foro, che val a dir, col nostro nativo idioma, che

equivale nella forza dei termini e de' l'espression ai più colti e ai più puliti del mondo. » Goldoni, *L'avvocato veneziano*, Atto III°, scena 2.°

Quanto al veneziano diplomatico, o veneziano toscano, come lo chiama il Villari; vedi gl'interessantissimi *Dispacci di Antonio Giustinian*, raccolti e pubblicati da P. Villari, Firenze, 1876.

(41) « dignum utique videtur municipalia vulgaria Toscanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur Florentini et dicunt :

Manuchiamo introcque :
Non facciamo altro. »
De vulg. eloq. I, 13.

(42) Vedi in proposito F. D'Ovidio, Sul trattato *De vulg. el.* di Dante, XII; utile e dotto lavoro pubblicato nell'Arch. glottologico dell'Ascoli, vol. II.°

(43) « *Poscia*, avv. di tempo, lo stesso che poi e di poi; ma si userebbe solo nel linguaggio nobile. » (Rigutini e Fanfani, *Vocabol. della lingua parlata*, alla voce *Poscia*. »)

La stessa o l'opposta vicenda ebbero e hanno in tutte le lingue, moltissimi vocaboli, che devono fare insieme da plebei e da patrizj e mostrarsi, come Ruy Blas, ora in livrea ora in cappa magna. La parola anglosassone *cniht* (inglese *knight*, cavaliere) nell'antica versione anglosassone de' vangeli ha il significato di *scolaro* o di *discepolo*: *leorning-cniht*, inglese *learnig-knight*. E da questo *cniht* si dirama, accanto all'inglese *knight*, cavaliere, il tedesco *Knecht*, servo. Così *Knabe* (come *puer*, *garzone*, *boy*) nello stile familiare è un ragazzo qualunque (e *ragazzo* lo usa Dante per mozzo di stalla), nello stile scelto, come nel verso di Schiller *An der Quelle sass der Knabe*, è un ente ben più poetico. In italiano è un *garzone* tanto il marchese Febo D'Adda, alunno del Parini e delle muse, come un porcaro. Lo stesso vocabolo può significare idee oppostissime; altra prova, che fra i segni e le idee non c'è nessun legame intimo e necessario. Questa verità, accennata dal Manzoni nell'*Appendice alla relazione sulla lingua italiana*, è dimostrata con molto corredo di raziocinj e di esempj dal Whitney, nella sua opera *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, cap. 5.°

(44) Salimbene, *Chron.*, 411.

(45) « Equidem cum audio socrum meam Leliam, (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant) ...iam sic audio ut Plautum mihi aut Nævium videar audiresic locutum esse ejus patrem judico, sic majores. » *De Orat.*

(46) La tendenza a non concedere alla plebe che i puri plebeismi e a non tener conto di quel tanto di buona lingua che ha comune con le altre classi, la mostrano, e in Italia e fuori d'Italia, anche osservatori attentissimi. Chi studia, a Firenze e nel contado, il toscano della plebe, chi lo studia senza intenzioni polemiche e senza preconcetti, ci troverà maniere gergali e maniere corrette, e uno stesso vocabolo gli si farà spesso sentire ora smozzicato ora intero, e qualche volta nella stessa frase. E l'artista, che rappresenta la plebe qual è, le farà parlare la lingua che ha in bocca, senza mutilarla e sconciarla più che la plebe stessa non la mutili e sconci; e non commetterà, per esempio, la grossolana stonatura di farle dire *mi' pà* anche dove l'eufonia, alla quale inconsciamente obbedisce anche la plebe, può farle dire *mi' padre*. Non avvertire nel linguaggio plebeo che le forme apocopate *me' pà* e *me' mà*, sarebbe un errore a Firenze come a Palermo: perchè anche a Palermo, la plebe dice *me pà* e *me mà*, *me patri* e *me matri*, come le torna; doppia forma, squisitamente, al solito, riprodotta dal Meli nella sua egloga III.^a

Piscatoria :

E la mia gnura ma' l'ammari 'ncrocca.

.....

Non pri tia ma me patri è 'mmurmurusu,

Me matri tantu quantu ci accunsenti.

.....

Ivi! criu ca me pà s'arricugghiù!

E in Toscana, i cari nomi di *babbo*, di *mamma*, di *madre* e di *padre*, li ha familiari e li fa sentire spessissimo anche l'infima plebe. Cominciano a suonar genuini e intatti al tenero orecchio del bambino, ne' canti delle donne e delle ragazze che vegliano a *studio della culla* (Par. 16); sono de' primi a stamparglisi nella memoria appena è in grado di ritenerli, e non mancherà, all'occorrenza, di ripeterli. Prima ancora che alle veglie rusticali senta proporsi l'indovinello:

La scatolina pece pece (cioè nera nera)
Non la darei nè anche a mi' mà che mi fece,
Nè anche al prete che mi battezzò ecc.

o la mamma o la nonna o la sorella avrà cantato a lui e canterà ancora a' suoi fratellini :

Fa la nanna, bambocciolo mio,
Che t'ha fatto lo babbo tuo,
T'ha portato ogni grazia di Dio,
Fa la nanna, bambocciolo mio.

Oppure :

Fa la nanna, mio Simone,
'mparerai l'arte del padre.

con quel che segue, oppure :

Nanna ninna, ninna nanna,
Il bambino è della mamma,
Della mamma e della nonna,
Di Gesù e della Madonna.

Un rabbioso fautore della *lingua scritta* amerebbe forse trovarci o sostituirci *il bambino è di su' ma'*; ma che ci si ha a fare? Un po' d'orecchio anche il popolino lo ha; e quelle canzonette sono le sue primizie poetiche, e non si può sospettare che non sieno, almeno esse, sua fattura: le molte varianti, che presentano da luogo a luogo, provano che le vien ritoccando con la cara libertà di chi lavora sul proprio. Nella poesia, anche plebea, un po' d'arte c'entra sempre; ma quelle forme migliori, che l'arte e la misura del verso consigliano, si trovano miste alle forme grezze anche nel parlar familiare; e appropriarsi questo impasto e riprodurlo genuino è assai difficile per l'uomo colto, il quale, per amor di contrasto, si ferma volentieri sugli svarioni. La tavolozza plebea la possiedono pochi, e pochi l'hanno usata così felicemente come Gerolamo Gigli nella sua *Sfida e riprica fra e' Comuni della Montagnola senese e della Vardarbia*. « Non conosco scrittura, dice il cav. Luciano Banchi nel suo bel proemio agli scritti del Gigli raccolti e annotati da lui (Siena, I. Gati, 1865) che meglio di questa rappresenti la lingua che si usa nel nostro contado. » Anche qui, ci sono le solite contrazioni e mutilazioni proprie della pronunzia villereccia; ma chi giudicasse il dialetto senese da queste sole, ne darebbe un'idea monca e ine-

satta; e chi preoccupato da frasi come *Vote vede' se è vero?* (pag. 86) affermasse che i contadini della Val d'Arbia dicono sempre *Vote per volete e vede'* per *vedere*, sarebbe smentito dal Gigli stesso, che una pagina prima fa dir loro: *Discorritela co' medichi quanto volete*, e due pagine dopo: *In circa alla Beca, l'è da vedere e da mostrare.*

Questo *l'è da vedere e da mostrare* (cioè *la vedremo*) non ha, nelle forma, nulla di villereccio. E in generale, riguardo ai proverbj e modi proverbiali, notai che conservano quasi da per tutto la lor forma genuina e corretta, e comunicano un odore di toscanità pura anche alle parlate men conformi al buon fiorentino. Anche nella campagne, il più gran maestro di lingua è l'uso, è il commercio sociale: i signori ragionano coi loro sottoposti, gli analfabeti con quelli che sanno leggere, e gli uni e gli altri mettono in comune quello che hanno di buono e di cattivo. Un certo sentimento della toscanità c'è, più o men vivo, anche ne' villaggi e casali più solitarij. « No' altri a Arcidosso abbiamo una pronunzia che delle parole se ne smezza di molte » mi diceva la Bacchettona, un testo di lingua arcidoscina: si figuri di sentir *Pe* per *Beppe*, *To* per *Tonio*, *Ce* per *Cecco*, *Ro* per *Rosa*, *Go* per *Ildegonda!* » E ogni volta che, nel nostro allegro circolo filologico, mi volava all'orecchio qualche storpiatura, e la guardavo, la Bacchettona aggiungeva, tra parentesi e in via dichiarativa, la parola giusta, e non mancava mai di documentarla con qualche stornello o aneddoto o proverbio; e ne ha in testa una miniera inesauribile. Anche questa preziosa conoscenza la devo, con tante altre, al mio carissimo amico il dottor Luigi Terni di Arcidosso, che mi accompagnava con squisita gentilezza da que' buoni montanini, rimanendoci qualche volta a veglia con me fino a notte inoltrata. E quando c'era lui, o c'era corsa una sua parolina, tutte le soggezioni tacevano e la musa popolare non aveva più segreti. « Con lui ci si discorre, mi disse all'orecchio uno del circolo; è un dottore che alletta il povero. »

(47) Ascoli, nel già citato proemio, pag. XXIV.

È superfluo dichiarare che io sono il primo a riconoscere i grandissimi meriti dell'Ascoli, e la importanza e il valore dei fatti linguistici raccolti e analizzati nel suo Archivio glottologico; e che non dissento da lui che nell'interpretare alcune idee del Manzoni nella questione, affatto pratica e nazionale, della lingua.

Uno de' mezzi più atti a diffonderla pareva al Manzoni, *nelle nostre condizioni*, un vocabolario dell'intero uso fiorentino, fatto coi criterj e i metodi del dizionario dell'Accademia francese; e insistè su quell'inciso *nelle nostre condizioni*; perchè se la densa coltura che diffonde in Germania il tedesco, ci fosse anche in Italia per diffondervi il buon italiano, non avrebbe probabilmente pensato al vocabolario, che sarebbe riuscito anche tra noi, come dice l'Ascoli, il sedimento della coltura nazionale. Lo propose appunto per supplire a quello che i libri non fanno; « mancando il sole, egli diceva con Benjamino Franklin, accendere le candele ». L'autore de' *Promessi sposi* non poteva certo volere una tirannia del Vocabolario o volerci inchiodare gli scrittori, e condannare *a priori* le voci e locuzioni utili, che potessero, a ogni loro occorrenza, togliere a prestito da questo o quello degli altri dialetti: il *mèttiri pinseri* e il *piovèrè a vento* dell'Ascoli, non corrono, per parte del Manzoni, pericolo alcuno. Se alcuni suoi seguaci, troppo zelanti, diedero e danno alle sue dottrine una così meschina interpretazione, il Manzoni non ci ha colpa. « La colpa—lo lasceremo dire a lui—è di chi riman fisso a non vedere altra alternativa per le parole, che o vocabolario o morte; a non volere osservare la differenza che corre tra il modo di fare un vocabolario, e il modo d'adoprarne una lingua. I due modi sono diversi, come sono diversi i due intenti. Quello del vocabolario è di rappresentare, per quanto è possibile, una lingua, cioè un complesso di fatti coesistenti, limitati, numerabili; e il non uscire da questa cerchia è l'unico modo (mi sfogherò a ripeterlo anche una volta), e di principiare e di finire con ragione. L'intento di chi adopra una lingua è d'esprimere tutti i concetti che, in un argomento qualunque, gli paiano venire opportuni. Il primo e più diretto mezzo a ciò è senza dubbio l'attenersi strettamente all'Uso. Ma dove questo manca, e quando, per conseguenza, è cosa ragionevole il cercare un mezzo altrove, chi vorrà negare, nel caso nostro, che tra tutti i luoghi da dove si possa prenderlo, lingue morte, lingue straniere, vocaboli disusati della lingua medesima, vocaboli di qualunque altro idioma della medesima nazione, e anche di Mercato Vecchio e di Camaldoli, chi vorrà, dico, negare che, a capo di lista, in un posto a parte, siano da mettere gl'idiomi toscani, così affini all'Uso fiorentino, anche dove ne differiscono? » E quello che gl'idiomi toscani non somministrano, lo si potrà, lo-

gicamente, prendere dagli altri luoghi che il Manzoni indica: lingue morte, lingue straniere ecc.; mi par che la miniera sia abbastanza vasta e che ciascuno di noi possa contentarsene.

Il Manzoni non condannò *a priori* nemmeno le parole e locuzioni utili, che uno scrittore potesse proporre all'Uso anche di suo capo. Sebbene egli, per conto suo, non abbia sentito il bisogno di proporle alcuna, e per ragionar di tante e sì varie cose gli sieno bastati i mezzi che offre « il vocabolario d'un popolo », sapeva però, meglio d'ogni altro, che artefice della lingua non è la glottide soltanto, ma può anche essere la penna, e lo lasceremo, anche questo, dir da lui. « Il Voltaire, mandando all'Accademia francese le sue osservazioni sulle tragedie di P. Corneille, notava che il vocabolo *Invaincu*, adoprato da questo, non aveva fatta fortuna. L'Accademia fece scrivere in margine: Perchè non gliela fate fare voi? È uno di quei detti altamente sensati che le cose stesse suggeriscono a chi le guarda dal lato giusto. L'Accademia, la quale, come disse con uguale sensatezza un membro di quel corpo, « non è altro che il segretario dell'Uso », non aveva, in quel caso, nulla a fare: uno scrittore poteva fare. Perchè, quanto è falso che gli scrittori possano costituire una lingua, altrettanto è vero che essi, come quelli che parlano, per dir così, a più persone, e alcuni a migliaia di persone alla volta, possono, più che gli altri non facciano col solo mezzo del discorso, e diffondere l'Uso dove non è conosciuto, e anche proporre all'Uso medesimo delle nove locuzioni, le quali, accettate da quello, entrino così nel corpo della lingua, e acquistino il titolo di essere registrate, a suo tempo, nel vocabolario ». (A. Manzoni, *Lettera intorno al Vocabolario*.)

(48) La sua *Fuggitiva* italiana, il Grossi avrebbe potuto intitolarla una versione in lingua aulica, giacchè non è veramente altro. L'intonazione è profondamente alterata, cominciando dalla prima ottava:

La me voeur scond i lacrim? Cossa occor?
Cara mammin, già el soo che ho de mori:
Nà, la preghi in di viscer del Signor,
Che la me scapa no, la staga chi;
Che no la me abandonna in sti ultim or;
Se la voeur piang, la piangia insemma a mi:
Sì, che la piangia pur, cara, che almen
Saront sicura che la me voeur ben.

Qui c'è davvero lo stanco abbandono di una morente, che parla, con voce di pianto, il linguaggio della tenerezza, della passione, del rispetto filiale. Nell'ottava italiana, la *Fuggitiva* non parla, ma declama; le lagrime ci sono ma *pro forma*, e non ce le sentite:

Pietosa madre, a che mi celi il pianto
A forza lungamente rattenuto?
De' giorni miei sparito è già l'incanto,
Un momento, e sarò cenere muto.
Deh! non m'invidiar, madre, frattanto
Quest'ultimo d'amor caro tributo.
Libero sfoga il tuo dolor verace,
Le lagrime saran pegno di pace.

Non c'era nessuna necessità di sostituire il classico *tu* a quel rispettoso *lei*, che qui è tutt'altro che un *lei* gelato; o di cambiare in *pietosa madre* quel così dolce e così dantesco nome di *mamma*, *mamma*. Che l'intonazione originale della *Fuggitiva* sia possibile e sia legittima tanto in Toscana che in Lombardia, lo dimostrò il Giusti con alcune ottave del suo *Sortilegio*.

(49) « Come mai gli autori italiani si siano così pazzamente innamorati del *conciossiachè*, del *conciossiacosachè* e simili? L'incantesimo dura ancora. Ora, non si dileguerebb'egli se questi innamorati si ricordassero che uno de' maggiori pregi d'una lingua è pure la brevità delle congiunzioni, e che queste lunghe congiunzioni risentono della barbarie della loro origine, essendo state inventate, quando alle menti, per essere diventate rozze, non bastava più un segno, un vocabo'lo, un monosillabo, a intendere e percepire la qualità e la natura del nesso di due proposizioni, e sentivano il bisogno di esprimere a parole e per intero tutto il nesso, tutta la relazione; di maniera che non seppero più intendere, nè vollero più dire *enim* ecc., ed introdussero l'uso di dire e di scrivere alla distesa, *cum hoc sit causa quod* (*conciossiacosachè*), *cum hoc sit quod*, ecc. (*conciossiachè*)? Non sentite ora come son notarili ed incolte queste congiunzioni che vi pajono elegantissime? ».

Ruggiero Bonghi, *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Lettera 13.^a Nota.

(50) « E noi, pochi amici toscani, lo dicevamo fin prima del 1860;

e chiamavamo *pedanteria alla rovescia*, *pedanteria in maniche di camicia*, lo scrivere in prosa del Giusti, ecc. » Giosuè Carducci, *Bozzetti critici e discorsi letterarii*, Livorno 1876, pag. 117.

(51) La storia di questo vecchio pregiudizio letterario, che il Manzoni, correggendo il suo romanzo, lo abbia guasto, la fa il prof. Morandi nel suo già citato opuscolo *Le correzioni ai Promessi sposi e la unità della lingua*, I.

Fu osservato che fra le correzioni molte sono affatto artistiche, e che il fiorentino non c'entra nè punto nè poco, perchè si tratta di frasi e parole che erano comuni a tutti gl'Italiani già da un pezzo. Ma il fiorentino vivente è termine di confronto anche per queste, e la norma direttiva e il criterio delle correzioni è di non mettere in carta nessuna frase o parola che non sia usata o non si possa usare anche parlando.

(52) *I promessi sposi*, cap. VII.° « Bisogna sapere che Menico era bravissimo per fare a rimbalzello. » *Per fà a pia-pèss*, direbbe un modenese, *pri jucari a manciugghia*, un siciliano. Anche il Goldoni, quando n'ebbe bisogno, usò il corrispondente idiotismo veneziano. « Gh' ho tolto i ducati, e ho fato dei passerini in canal ». (*La casa nova*, atto III°, sc. 7.°) E l'annotatore dell'ediz. di Lucca del 1789, che non conosceva il modo toscano e non si sarà probabilmente data nessuna briga di trovarlo, spiega: « Si dice far passerini, quando si gettano con arte de' sassi piatti e sottili in acqua e si fanno balzare a tre o quattro riprese. » Sarebbe davvero un tristo privilegio della lingua comune il rinunciare, or che uno scrittore popolarissimo l'ha fatto conoscere, al modo proprio e vivo, per sostituirci una perifrasi più o meno infelice.

(53) « Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, que generis illius omnia comparentur et ponderentur: et illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. » *De vulg. eloq.* I, 16. Dottrina accettabilissima, quando il termine di confronto sia una lingua davvero, e non già un'astrazione.

(54) Luigi Gelmetti, op. citata, cap. XIV. « si vedrà, confron-

tandolo, non già coi più grandi maestri, ma vorrei quasi dire, col- l'ultimo de' nostri testi di lingua, che lingua poco nutrita è quella del Manzoni; quel tanto che basta e non più (scusate se è poco!) a significare con severa proprietà i proprj pensieri. La sua parola è cifra, cifra esatta ecc. » Il sig. Gelmetti può tirarne la coraggiosa conseguenza che l'addio ai monti, l'episodio della Cecilia, il monologo dell'Innominato, i dialoghi fra Don Abbondio e Perpetua, il viaggio notturno di Renzo, ecc., non sono che operazioni algebriche.